



I GRANDI FESTIVAL ESTIVI  
**LORELEY E VERUNO**  
**MARILLION**  
**BOOKER T JONES**  
**GERARDO BALESTRIERI**  
**QUEEN + ADAM LAMBERT**





# Ottobre 2016

## MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

[mat2020@musicarteam.com](mailto:mat2020@musicarteam.com)

**Angelo De Negri**

*General Manager and Web Designer*

**Athos Enrile**

*1st Vice General Manager and Chief Editor*

**Massimo 'Max' Pacini**

*2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster*

**Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello**

*Administration*

**Web Journalists:**

Carlo Bisio

Valter Boati

Stefano Caviglia

Antonello Giovannelli

Maurizio Mazzarella

Goirgio Mora

Alex Pana

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Primo numero autunnale per **MAT2020**, sempre più ricco e pieno di nuovi argomenti (e collaboratori).

Partiamo dal reportage di **Valter Boati** - immagini e commento - che descrive l'atmosfera del "Night of the Prog 2016" di Loreley, mentre lo stesso Boati si affianca ad **Alberto Sgarlato** per il racconto del Prog Festival di Veruno.

Sempre nella sezione live si registra la recensione del concerto dei **Queen + Adam Lambert**, a cura di **Antonio Pellegrini** e quella di **Evandro Piantelli** che ha visto per MAT2020 la recente performance veronese dei **Marillon**.

**Franco Vassia** ci apre al mondo di **Gerardo Balestrieri**, mentre **Athos Enrile** ci fa scoprire i gallesi **Sendelica**.

Molte le recensioni di nuovi album: **Antonello Giovannelli** ci parla dell'ultimo disco degli **Amoeba Split**, mentre moltiplica gli sforzi Sgarlato che presenta il rilascio degli **Ad Maiora** e dei **Twenty-Four Hours**. **Stefano Caviglia** ci conduce sulla strada di **Giacomo Marighelli**.

Bellissimo l'incontro londinese di **Giorgio Mora** con **Booker T Jones**, mentre per la serie ... "I ritratti", **Andrea Pintelli** propone la sua esperienza con **Joe Vescovi**.

**Alex Pana** ci apre un nuovo mondo, quello della musica progressiva nella sua **Romania**, aumentando così le indagini di **Mauro Selis**, che in questa puntata si occupa del prog in **Israele**, oltre a proporre la solita rubrica a carattere psicologico e a un'intervista al chitarrista **Paolo Capodacqua**.

A completamento, gli spazi di **Carlo Bisio** (Sicurezza sul lavoro e musica), di **Maurizio Mazzarella** (il metal di **Raff Sangiorgio**), di **Paolo Siani** (le raffinatezze e i segreti tecnico-musicali), il ritorno di **Riccardo Storti** che presenta la prima parte (di tre) di un contenitore dedicato ad **Armando Sciascia**, e per chiudere la consueta rivisitazione di classici amati da Alberto Sgarlato (in questo caso sono presenti gli **Spock's Beard**).

E per parlare di qualcosa che sta per accadere, MAT 2020 presenta l'anteprima del book di Antonio Pellegrini dedicato ai **The Who**, nelle loro escursioni italiane.

**Che dire... a noi questo web magazine sembra sempre più bello!**

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



MAT2020 - n° 33 Ottobre 2016



L'immagine di copertina: **MICK BOX** degli **URIAH HEEP** sul palco del **2DAYS PROG +1** a Veruno fotografato da Valter Boati

**In questo numero:**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

**Queen + Adam Lambert 6**

**Villaggi Musicali 12**

**NOTP Festival Loreley 20**

**Joe Vescovi 37**

**Amoeba Split 40**

**Booker T Jones 44**

**Gerardo Balestrieri 46**

**Giacomo Marighelli 66**

**68 2Days Prog +1**

**74 Twenty-Four-Hours**

**76 Ad Maiora**

**78 Sendelica**

**84 Paolo Capodacqua**

**92 Marillion**

**Le Rubriche di MAT2020**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

**New Millennium Prog**

*a cura di Mauro Selis*

**MEDIO ORIENTE 3° PARTE:  
ISRAELE**

**16 50**

**Metalmorfosi**

*a cura di Maurizio Mazzarella*

**RAFF SANGIORGIO**

**Once I wrote some poems**

*a cura di Alberto Sgarlato*

**SPOCK'S BEARD  
THE LIGHT**

**54 56**

**Careful with that axe, Eugene**

*a cura di Carlo Bisio*

**I PEARL JAM E LA  
SICUREZZA STRADALE**

**Psycomusicology**

*a cura di Mauro Selis*

**KATIA: AGHI DI DOLORE**

**60 90**

**Gioielli Nascosti**

*a cura di Riccardo Storti*

**ARMANDO SCIASCIA**

**L'angolo di Paolo Siani**

*a cura di Paolo Siani*

**98**

**DRY OR WET?**

# THE SHOW MUST GO ON

Lo stupendo concerto dei Queen + Adam Lambert  
a Piazzola sul Brenta il 25 giugno 2016

di Antonio Pellegrini

<https://tonyinvaggio.wordpress.com>



La zona di Piazzola sul Brenta, vicino Padova, è davvero graziosa. Ci sono tanti paesini, immersi nella campagna. Piazzola è un piccolo centro da 11.000 abitanti, costruito intorno all'Anfiteatro Camerini.

Sono in coda per entrare, con un caldo cocente. Oggi ha toccato i trentanove gradi. Il timore maggiore però lo riveste la pioggia, in quanto è prevista, e scorgo nuvole scure in avvicinamento. Tutta la zona intorno al luogo del concerto è chiusa, e non si riesce a intravedere praticamente nulla della piazza che lo ospita.

Intorno alle sette e mezza, riesco finalmente ad entrare, e scopro una location davvero bella: la villa antica è meravigliosa, e ha davanti a sé un grande spiazzo, che ospita due settori in piedi, e le tribune intorno ad essi. Più o meno la capienza

è di 10.000 persone.

Sono posizionato nel primo anello in piedi, da cui ho un'ottima visuale del palco.

Intorno alle nove, inizia il gruppo spalla, che è abbastanza godibile, e mi aiuta a distrarmi dalla fatica di stare in piedi su uno scomodissimo ciottolato.

Alle nove e quarantacinque parte l'intro pre-registrata di "Flash", mentre il sipario, con sopra disegnato il simbolo dei Queen, copre il palcoscenico. Cade il sipario, e la band inizia con "The Hero", anch'essa dalla colonna sonora del film "Flash". Si tratta di un pezzo che non veniva proposto dal 1982, e fa un certo effetto sentirlo suonare da Brian, davanti ai propri occhi. Si continua poi con la classica "One Vision", seguita da "Hammer To Fall".



La prima cosa che noto, dopo questi primi pezzi rock, è che Roger Taylor, che ultimamente mi sembrava parecchio stanco, regge bene la fatica del concerto, anche aiutato da figlio Rufus, che suona le percussioni, mentre lui si dedica alla batteria.

Dopo un pò di altri pezzi, arriva un'altra cosa che non mi aspettavo, e che mi ha commosso: viene suonata "Play The Game", uno dei miei pezzi preferiti dei Queen, anch'essa mai più suonata dopo il 1982. E' stupenda, e Adam Lambert riesce, pur interpretandola a suo modo, a renderla credibile.

Altre due esecuzioni stupende si hanno con "Don't Stop Me Now", e "Somebody To Love", che sono adattissime al timbro vocale di Adam. Mi sto rendendo conto che c'è un'evoluzione

rispetto ai precedenti concerti dei Queen + Adam Lambert che ho visto nel 2012 e nel 2015: Adam è finalmente credibile, è ben integrato con Roger e Brian, e non si sforza di imitare nemmeno lontanamente Freddie, ma canta i brani in modo assolutamente personale.

Arriva poi il momento in cui Brian esegue "Love Of My Life", la cui seconda parte è cantata da Freddie, che appare sul maxi-schermo posteriore. La cosa incredibile è che, benché lo faccia ormai da anni, Brian ancora non riesce a finire il pezzo, e a vedere Freddie che va via, senza un momento di commozione.

Arriva poi il momento di "Under Pressure", Roger fa una dedica a «qualcuno che abbiamo perso», e il coautore del pezzo, Bowie, appare in foto sul maxi-schermo. Anche in questo caso, non riesco

a rimanere impassibile. L'esecuzione, un duetto tra Adam e Roger, è da far accapponare la pelle. Segue "Crazy Little Thing Called Love", che ascolto per la prima volta suonata in versione totalmente acustica. Anche l'assolo di chitarra viene fatto così, ovviamente in modo magistrale, come qualunque cosa faccia Brian.

Il concerto scivola poi via con tutte le hit che non possono mancare in uno show dei Queen, da "Bohemian Rhapsody", a "Radio GaGa", fino a "We Will Rock You" e "We Are The Champions". In tutto lo spettacolo dura circa due ore e un quarto.

La pioggia, fortunatamente, ci ha risparmiato, e ha permesso a me, e alle tantissime persone presenti, di godere di uno show di alta qualità. Poca gente dell'età di Roger e Brian è in grado di portare dal vivo uno spettacolo rock di questo livello.

Tra i quattro concerti dei Queen con Adam Lambert che ho visto, questo è sicuramente il migliore, in parte grazie alla location all'aperto, molto più adatta alla imponente musica dei Queen rispetto ai Palasport, ma specialmente perché, finalmente, nella band ognuno esprime pienamente la propria personalità, e c'è un'intesa ormai evidente.

Quello che mi rimane, dopo questo concerto, è una sorta di commozione, che solo i Queen mi sanno dare, sin dalla prima volta che li vidi nel 2005.

In un'intervista, rilasciata prima dello show di Padova, hanno fatto intendere, neanche troppo velatamente, che vorrebbero fare un disco insieme. E' sicuramente un'operazione rischiosa. Con Paul Rodgers, il disco, non del tutto brillante, che fecero insieme, segnò la fine della collaborazione.

Mi ha sorpreso la presenza in massa di giovani al concerto, il che è segno di una band viva, che ha un futuro, e non vive solo nel proprio passato.



## Setlist

Flash (tape intro)  
The Hero  
One Vision  
Hammer To Fall  
Seven Seas Of Rhye  
Stone Cold Crazy  
Another One Bites The Dust  
Fat Bottomed Girls  
Play The Game  
Killer Queen  
Don't Stop Me Now  
Somebody To Love  
Love Of My Life  
It's A Kind Of Magic  
Drum Battle  
Under Pressure  
Crazy Little Thing Called Love  
I Want To Break Free  
I Want It All  
Who Wants To Live Forever  
Guitar Solo  
Tie Your Mother Down  
Bohemian Rhapsody  
Radio GaGa

BIS

We Will Rock You  
We Are The Champions  
God Save The Queen

# VILLAGGI MUSICALI: una guida tascabile

di Alex PANA



## *Nel frattempo, altrove...*

Quando pensate al Progressive Rock, probabilmente vi vengono in mente i paesaggi della campagna inglese, la scena underground londinese, oppure i gruppi italiani, splendidi interpreti di questo genere musicale.

Una nazione che forse non immaginate esser culla di una musica intelligente, interessante e sempre in evoluzione quale il Prog, è la Romania. Forse conoscete qualcosa del panorama musicale romeno: che è dominato da una moltitudine di gruppi metal; che il sound della sua geografia musicale non è troppo diverso da quello dei paesi nord europei; che non è quasi mai successo che una hit abbia spopolato al di fuori dei confini nazionali e che forse i musicisti vengono pagati

ancora meno che nel resto del mondo.

Ciò di cui potreste non essere a conoscenza, tuttavia, è il fantastico viaggio di esplorazione musicale intrapreso dagli artisti Prog negli Anni '70, e che continua tuttora grazie alle nuove ed attentissime generazioni. La scena è piena di gruppi - che uniscono sonorità metal a quelle folk, passando per la psichedelica, e che spuntano come funghi in ogni angolo -, e di pubblico, che accorre numeroso ad ascoltare artisti di cui sa poco o niente, in locali dedicati solo alla musica e senza aspettarsi per forza un servizio di ristorazione al loro interno: questo lato della Romania, sempre in evoluzione e genuinamente progressive, è proprio ciò di cui vorrei parlarvi

oggi.

Piccola lezione di storia: sapevate che la parola Rock era proibita in Romania dal regime comunista?

Al massimo, le band potevano chiamarsi insieme di chitarre elettriche.

Questo, insieme a moltissime altre restrizioni e leggi, impedì per lungo tempo lo sviluppo di una scena musicale rock. Mentre non è difficile trovare gruppi molto interessanti tra il 1965 ed il 1975, a livello dei loro contemporanei europei: **Rosu Si Negru, Phoenix, Sfinx**; negli anni immediatamente successivi la scena romena precipitò in una sorta di medioevo. Anche le band più conosciute ebbero difficoltà a proseguire la loro attività, e molte infatti si fermarono per lunghi periodi, fino alla caduta del regime nel 1989. I Pro Musica, ad esempio, non suonarono per 21 anni. Fortunatamente, ora riportano alta la torcia del Prog in Romania. Ma la dittatura si fece così dura negli ultimi vent'anni di regime che ci possiamo scordare la nascita di nuove formazioni durante quel periodo. Non solo il Prog ne soffrì, ma ogni forma di Rock, Metal e Punk.

La grande resurrezione ebbe luogo nei primi

Anni '90, trascinando un pubblico estremamente curioso e assetato di nuova musica fuori dalle proprie case, e disposto ad ascoltare qualsiasi cosa potesse, dalle vecchie glorie alle proposte più nuove ed audaci. Ancora oggi, sull'onda di questo esempio, il pubblico romeno continua a essere uno dei più attenti e caldi d'Europa, anche a detta di molti musicisti italiani.

Il mio consiglio è quello, se volete partire da una band storica, di ascoltare i **Pro Musica** di **Ilie Stepan**, uno dei gruppi più amati e rispettati del panorama nazionale. Stepan è diventato famoso come colui che, il 20 Dicembre 1989, cantò dal balcone del Teatro Nazionale dell'Opera di Timisoara due vecchi e amatissimi inni nazionali, per lunghi anni proibiti. Sempre sulla scia di quell'inusuale location, lui e la band hanno recentemente portato il loro fantasioso prog all'interno delle mura del penitenziario Popa Sapca di Timisoara, per un concerto riservato ai prigionieri e alle loro guardie.

Una nuova e curiosissima band sono i **Dirty Shirt**, multilingua e multigenere, secondi classificati alla Wacken Metal Battle nel 2014. Non lasciatevi ingannare dalla parola metal... nel loro caso, e



come per molte altre band, si tratta solo di un astuto modo di mascherare un tipo di musica che affonda le proprie radici nei Genesis, nelle influenze folk dei Jethro Tull (in questo caso di estrazione balcanica) e nel tiro live dei brani più aggressivi dei King Crimson.

Il loro ultimo album, *Dirtylicious*, ha avuto un enorme successo in Romania, e contiene non solo un sacco di temi della tradizione folk est europea, ma è forte anche della partecipazione della **Transylvanian Folk-Core Orchestra**.

Se vi venisse l'idea di fare del turismo musicale, uno degli itinerari da seguire potrebbe essere quello dell'annuale edizione dell'Untold Festival (ultima edizione Agosto 2016), che supporta le frange più elettroniche, psichedeliche e sperimentali della musica, e che ha visto nomi di importanza nazionale - come **Alexandrina** - e internazionale, come **Parov Stelar**.

Un'altra meta importante è il DarkBombastic

Evening, conosciuto come DBE, e giunto quest'anno alla sua settima edizione. Il loro focus è su tutte le forme dell'underground, anche le più nuove e curiose. La loro mission recita: "DBE è una piattaforma atipica che supporta lo Spirito Underground, l'espressione artistica diversificata e di qualità, la libertà di opinione, il buon senso, la decenza, l'apertura verso le novità e l'assenza di standardizzazione in tutto e per tutto.

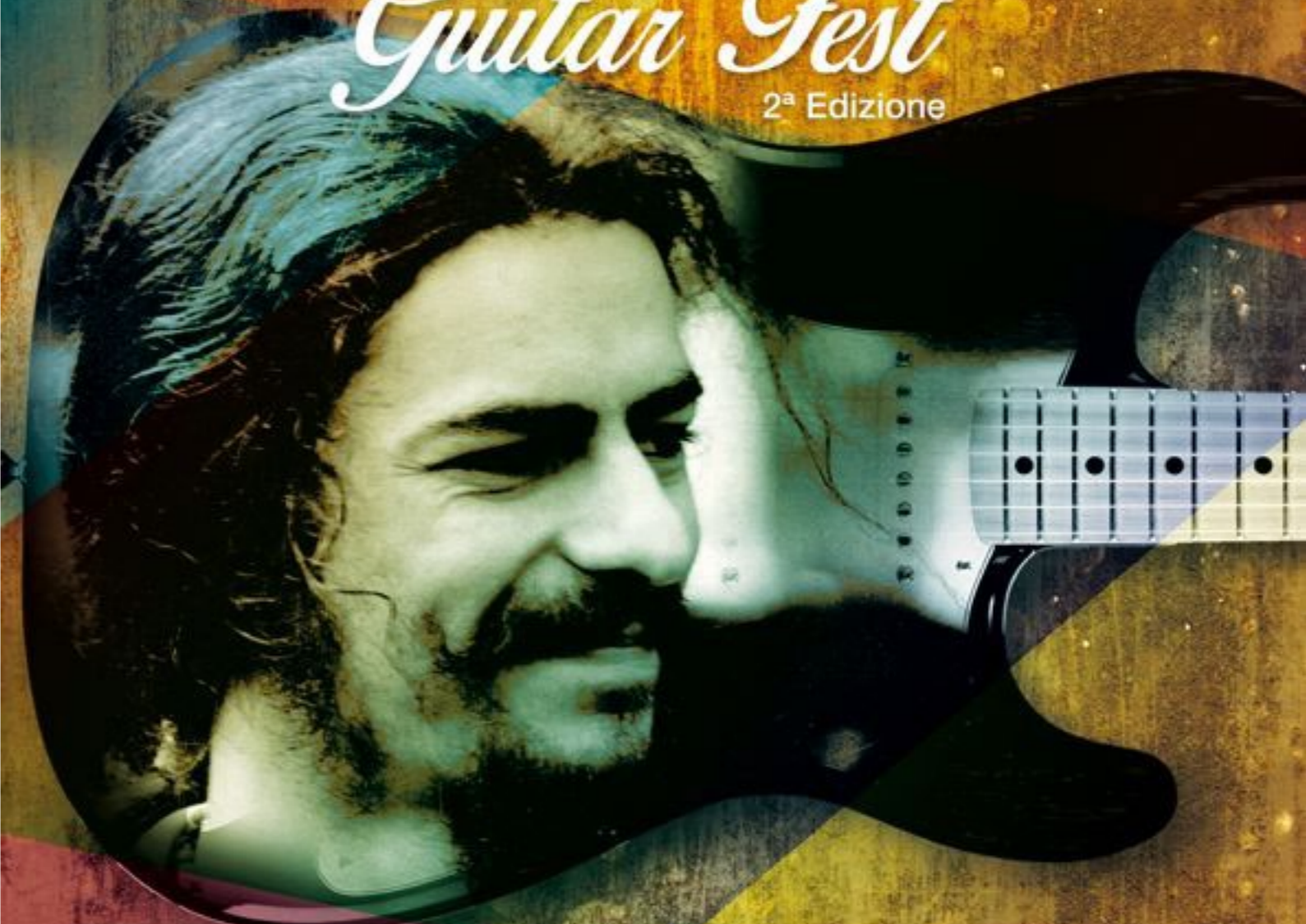
Entrambe le manifestazioni, così come moltissimi altri eventi che hanno luogo nel corso dell'intera estate, sono luoghi ideali per scoprire nuove meraviglie della musica progressiva, oppure una nuova band di cui innamorarsi.

Con un passato così ricco è molto probabile infatti che la Romania possa godere di un futuro molto roseo in campo musicale, fin tanto che continuerà a supportarlo con l'entusiasmo che l'ha fino ad ora contraddistinta.



# Bambi Fossati Guitar Fest

2<sup>a</sup> Edizione



Garybaldi · Gleemen · Acustico Medio Levante  
La Linea di Confine · Paolo Bonfanti  
Mauro Culotta · Marco Zoccheddu · Gianni Martini  
Claudio Cinquegrana · Aldo De Scalzi e Macramè

SABATO

8

OTTOBRE  
ore 21.00

**TEATRO RINA E GILBERTO GOVI**

Via P. Pastorino 23R  
Genova Bolzaneto

Info e prenotazioni: 010 7404707  
[www.teatrogovi.it](http://www.teatrogovi.it)





## Medio Oriente 5a puntata: Israele

Parte 3

*Proseguiamo l'esplorazione del movimento progressivo - e suoi derivati - della nazione israeliana. Una scena musicale ricca di band e artisti che ci terranno "stanziali" in questa terra, così chiacchierata per tante complesse ed intricate problematiche politico/sociali/religiose, ancora per il prossimo numero.*

### Yossi Sassi Band



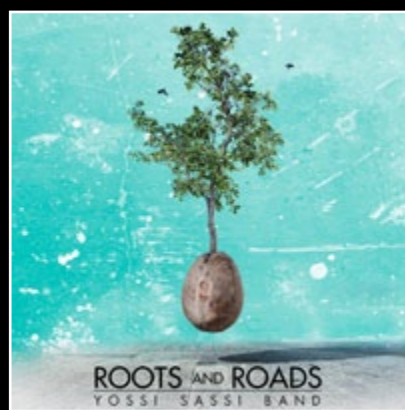
Con oltre vent'anni di esperienza come produttore/compositore/arrangiatore, nonché co-fondatore della prog metal band "Orphaned Land" (sei dischi di cui quattro nel terzo millennio vedi <http://www.orphaned-land.com>), Yossi Sassi è una delle più importanti figure della scena musicale israeliana.

Il suo progetto solista è attivo dal 2011 e ha rilasciato tre dischi: "Melting Clocks" (2012), "Desert Butterflies" (2014) e il 25 Maggio 2016 "Roots and Roads", tutti lavori ove coniuga con attenzione elementi più heavy e passaggi folkeggianti etnici per un ottimo prodotto.

Da rimarcare che Sassi ha inventato lo strumento Bouzouki-Chitarra (Bouzoukitarra) che sviluppa un suono davvero interessante e unico, possiede anche un harem di svariate chitarre che usa con grande perizia tecnica.

Ha condiviso - in questi anni - il palco con artisti come Metallica, Steve Vai, Marty Friedman, Steven Wilson, Dave Lombardo e tanti altri... ciò dimostra il valore di questo musicista.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: **Roots and Roads (2016)**

### Eatliz



Gli Eatliz sono un ensemble formatosi nel 2001 grazie al desiderio di un nuovo progetto musicale del chitarrista Guy Ben Shetrit, membro della punk rock band degli Infetzia attiva fin dal 1995. In quattro album tra il 2007 e il 2014, la band ha dimostrato di possedere un buon senso melodico attraverso virate pop intervallate da elementi prog, heavy metal, jazz e folk.

Caratteristica precipua della band sono i live act mai banali, sempre molto vivaci e creativi come i video realizzati e premiati in più concorsi tipo lo Spike Lee Award.

Attuale line up: Sivan Abelson: voce, Omer Hershman: chitarra e voce. Guy Ben Shetrit: chitarra. Noam Shaham: contrabbasso e Omry Hanegby: batteria, percussioni.



Album consigliato: **Violently Delicate (2007)**

Link utile: **LAST FM**

### Backnee Horn



Il percorso musicale dei Backnee Horn è iniziato nel 2006 come trio ad opera di Rudi J (batteria), Yevgeny Kushnir (chitarre) e Shimon Afriat (basso, tastiere).

Successivamente con l'arrivo del mellotronista Zohan Cohen sono riusciti a rilasciare il loro primo full length nel 2009.

Dopo cambi di line up in cui l'ensemble è divenuto anche quintetto per la realizzazione del secondo disco nel 2011, per la terza (2012) e quarta (2014) uscita discografica sono ritornati ad essere terzetto con Rudi J - tassello permanente - sempre alla batteria coadiuvato dai polistrumentisti Alex Furman e Rogi Niniart.

Il loro sound - estremamente interessante - riecheggia il krautrock dei seventies con ardite sperimentazioni elettroniche dal sapore psichedelico.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Backnee Horn II (2011)**

## Teliof



Autori di un solo ma ottimo disco nel 2008, i Teliof (nome che è una crasi atipica di tale of) sono una band creata dal leader chitarrista Yuval Aviguy attraverso ricerche dei musicisti in rete e su dei forum.

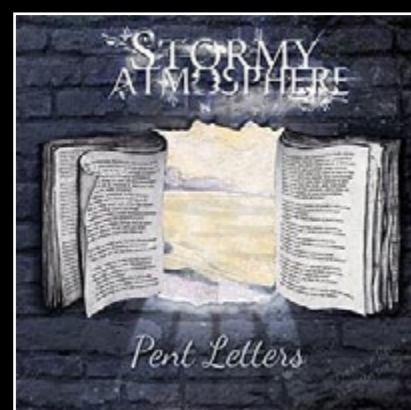
Il loro full lenght è cantato in inglese sia per l'aspirazione di raggiungere un pubblico internazionale sia per il fatto che la vocalist/flautista Kristine Sykes non parla l'ebraico.

Il tappeto sonoro è eclettico, spaziando - nei suoi tre quarti d'ora di durata del disco - da parti più prog sinfoniche a momenti più rock melodici con passaggi jazz/fusion folkeggianti.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Is It? (2008)**

## Stormy Atmosphere



Gli Stormy Atmosphere sono un gruppo di progressive metal formatosi intorno al 2002 ad opera del tastierista Eduard Krakov e del cantante Teddy Shvets.

Hanno finora rilasciato due dischi: l'autoprodotto Colorblind nel 2009 e Pent Letters il 14 settembre del 2015 per la label Total Metal Records.

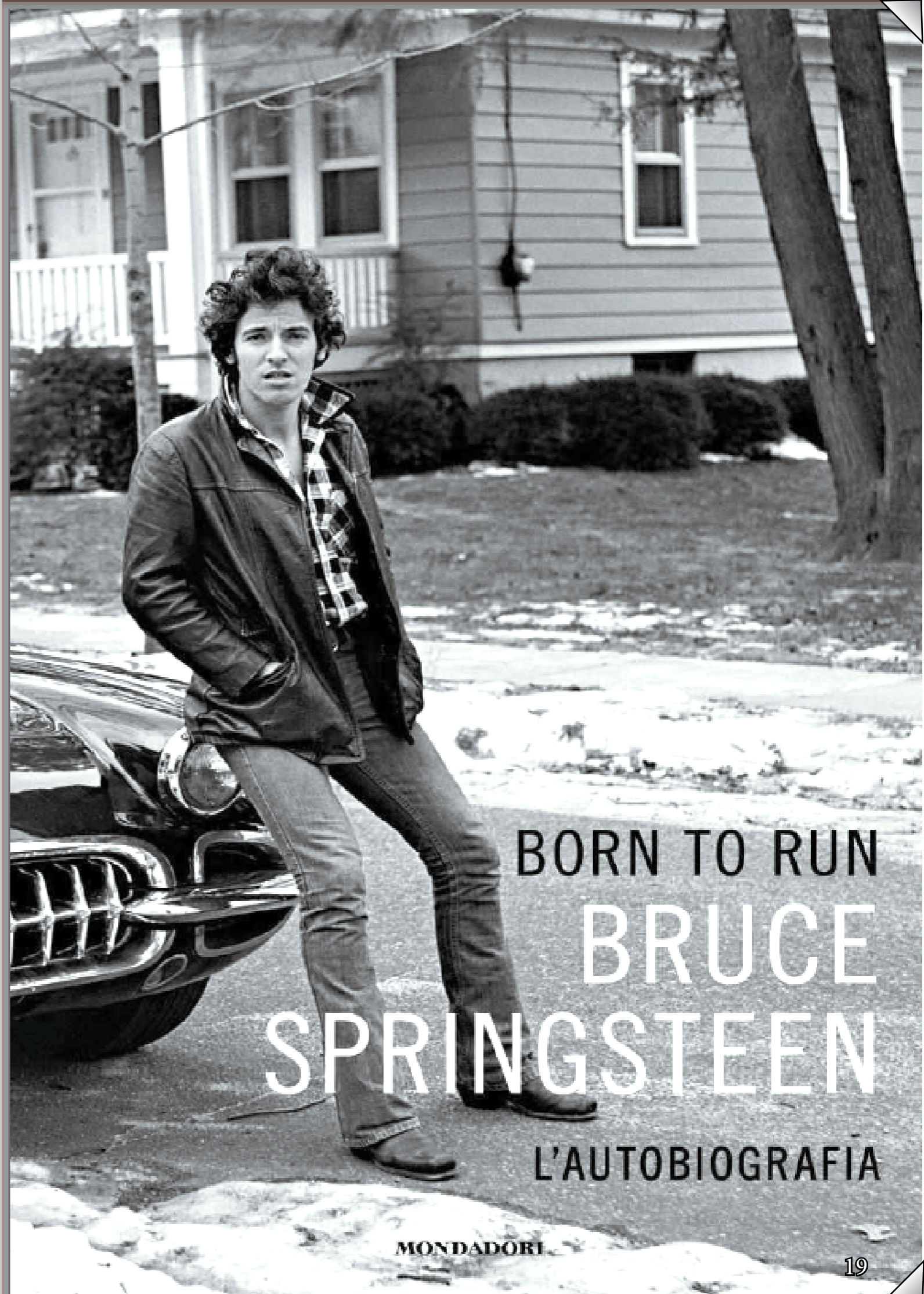
Il loro indirizzo sonoro è un prog metal con elementi gotici e un tocco sinfonico.

Nel dna del loro sound c'è una buona musicalità ed è interessante la contrapposizione di tonalità dei due vocalist: Teddy Shvets (uomo e più canonico metal) e Dina Shulman (donna e più orientata alla lirica).

Gli altri componenti del gruppo sono: Eduard Krakov (tastiere), Max Man (basso), Stas Sergienko (chitarra) e il batterista Shaked Furman

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: **Pent Letters (2015)**



# NIGHT OF THE PROG 2016

## ...e di come sono riuscito ad avere il pass foto

Reportage fotografico e commento di Valter Boati

Il primo giorno inizia con i "Lion Sheperd, band polacca, e prosegue con i tedeschi Subsignal, ma il bello arriva con i Mostly Autumn (vedi foto scattate dal pubblico in quanto il pass ancora era per me una cosairraggiungibile). Ma ecco che l'amico Andreas, anche lui del Camelot e tedesco (particolare non da poco in terra germanica) mi chiama e mi fa apparire come per magia il pass... fosse stata una bella donna l'avrei baciato, ma mi sono limitato a ringraziarlo offrendogli una enorme birra... A questo punto ero pronto ad entrare nella buca dei fotografi... ovviamente per l'atteso concerto-reunion di Neal Morse+Spock'sbeard+Nick D'Virgilio...

L'intera suite di *Snow* viene proposta alternando al canto Neal, Nick, Ted e il batterista Jimmy Keegan. Un concerto molto emozionante, con tutti i membri del gruppo al massimo e con tanta voglia di suonare e divertirsi.

Alla fine della suite arriva un boato dal pubblico che non sentivo da parecchio, e al ritorno per il bis viene proposta "Falling for forever", un pezzo scritto da Neal Morse per i 20 anni della band. Purtroppo non avendo preventivato il pass non ho portato con me il pc per scaricare le foto, di conseguenza ho dovuto centellinare gli scatti. Il secondo giorno si parte con i "Seven Steps To the Green Door", a seguire i "Frequency Drift", e a metà pomeriggio salgono sul palco i francesi Gens de la Lune (vedi foto) che riescono a scaldare il pubblico. E' la volta dei più famosi RPWL, che ovviamente giocando in casa hanno il pubblico che sa tutte le loro canzoni (vedi foto) I Focus (vedi foto) con *Sylvia*, *House of the King*

e la magica *Hocus Pocus*, ci portano al tramonto sul Reno e alla performance di un altro gruppo tedesco, i Jane.

Concludono la serata gli Hawkwind, gruppo storico psichedelico (vedi foto).

L'ultima giornata di musica inizia con i Knifeworld, e prosegue con i cubani Anima Mundi, guidati dal chitarrista Roberto Diaz e dalla bella tastierista Virginia Peraza (vedi foto).

Seguono i bravissimi Lifesigns e i norvegesi Magic Pie.

Ma è la Carl Palmer's ELP Legacy, guidata ovviamente dal grande Carl, accompagnato da Paul Bielatowicz (chitarra) e Simon Fitzpatrick (basso), che propone brani degli EL&P in maniera strumentale. Vengono suonati brani come *Knife edge*, *Hoedown* e *Pictures at an exhibition*.

Uno stratosferico assolo di batteria ci porta alla conclusione del concerto che il pubblico presente non dimenticherà (me compreso) (vedi foto).

Il festival si conclude con la performance dei canadesi "Musical Box", che ripropongono nella prima parte lo show che i Genesis facevano durante il "Foxtrot Tour", quello delle vele come scenografia; nella seconda parte vengono suonati brani che i Genesis hanno proposto raramente, come *Harold the Barrol* o *Seven Stone*, suonata probabilmente solo al Teatro Alcione di Genova.

Che dire, un festival di tono inferiore rispetto all'anno scorso, con parecchi gruppi tedeschi e non tutti all'altezza (i gruppi italiani pare siano snobbati, ma non diciamolo perchè anche l'anno prossimo vorrei il pass...); punte di massimo valore gli Spock, Palmer, Focus, Mostly, Lifesigns.

**XI  
NIGHT OF THE PROG  
FESTIVAL  
LORELEY**

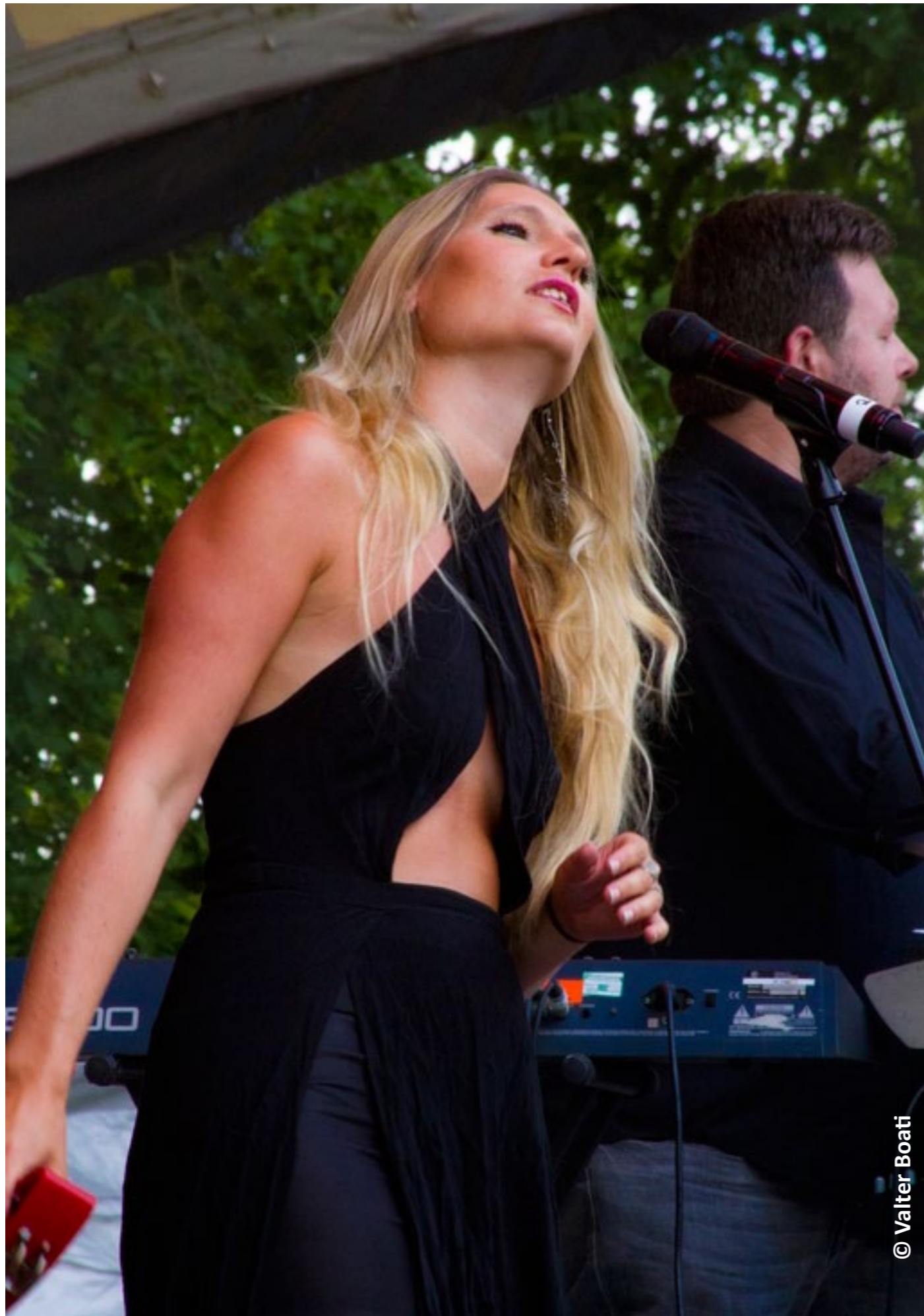
**Friday, July 15th**  
LION SHEPHERD  
SUBSIGNAL  
MOSTLY AUTUMN  
ANEKDOTEN  
LUCIFER'S FRIEND  
SPOCK'S BEARD  
& NEAL MORSE  
play "Snow" & more...

**Saturday, July 16th**  
SEVEN STEPS TO THE GREEN DOOR  
FREQUENCY DRIFT  
GENS DE LA LUNE  
RPWL  
FOCUS  
Peter Pankas  
JANE  
HAWKWIND

**Sunday, July 17th**  
KNIFEWORLD  
ANIMA MUNDI  
LIFESIGNS  
MAGIC PIE  
CARL PALMER'S  
ELP LEGACY  
THE MUSICAL BOX  
plays "Foxtrot" + rare songs

**July 15<sup>th</sup>, 16<sup>th</sup> & 17<sup>th</sup>, 2016**  
**Loreley Amphitheater**  
Sankt Goarshausen (Germany)  
[www.nightoftheprogfestival.com](http://www.nightoftheprogfestival.com)

WIV ENTERTAINMENT



© Valter Boati

**MOSTLY AUTUMN LORELEY AMPHITHEATER 15/07/2016**

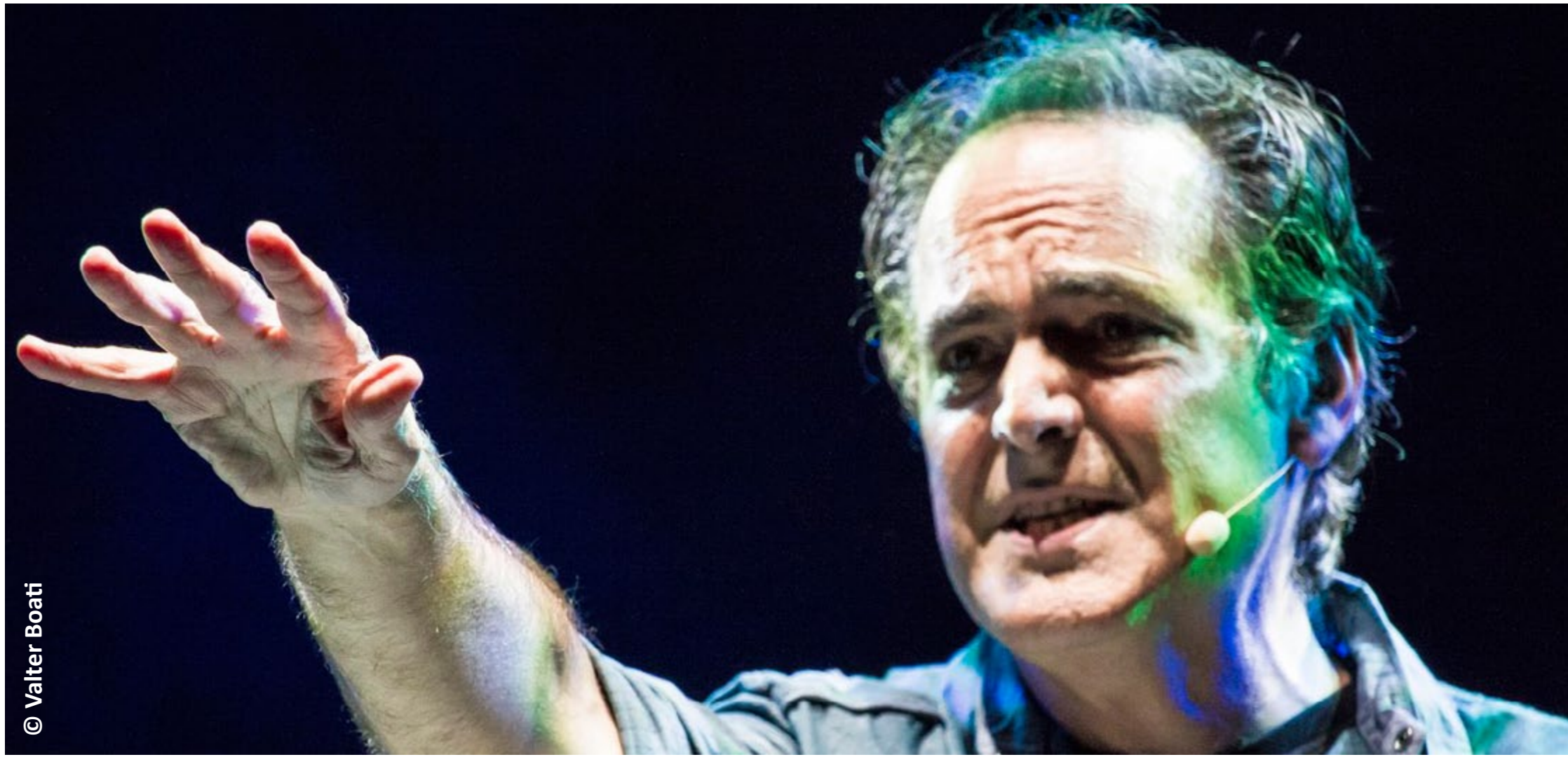


© Valter Boati

**MOSTLY AUTUMN LORELEY AMPHITHEATER 15/07/2016**



© Valter Boati



© Valter Boati



© Valter Boati

**SPOCK'S BEARD & NEAL MORSE LORELEY AMPHITHEATER 15/07/2016**



© Valter Boati



© Valter Boati



© Valter Boati

**GENS DE LA LUNE LORELEY AMPHITHEATER 16/07/2016**



© Valter Boati

**RPWL LORELEY AMPHITHEATER 16/07/2016**



© Valter Boati



© Valter Boati



© Valter Boati

**FOCUS**  
**LORELEY AMPHITHEATER**  
**16/07/2016**



© Valter Boati

**HAWKWIND** **LORELEY AMPHITHEATER** **16/07/2016**



© Valter Boati

**HAWKWIND** **LORELEY AMPHITHEATER** **16/07/2016**



© Valter Boati



© Valter Boati



© Valter Boati

**CARL PALMER'S  
ELP LEGACY  
LORELEY AMPHITHEATER  
17/07/2016**



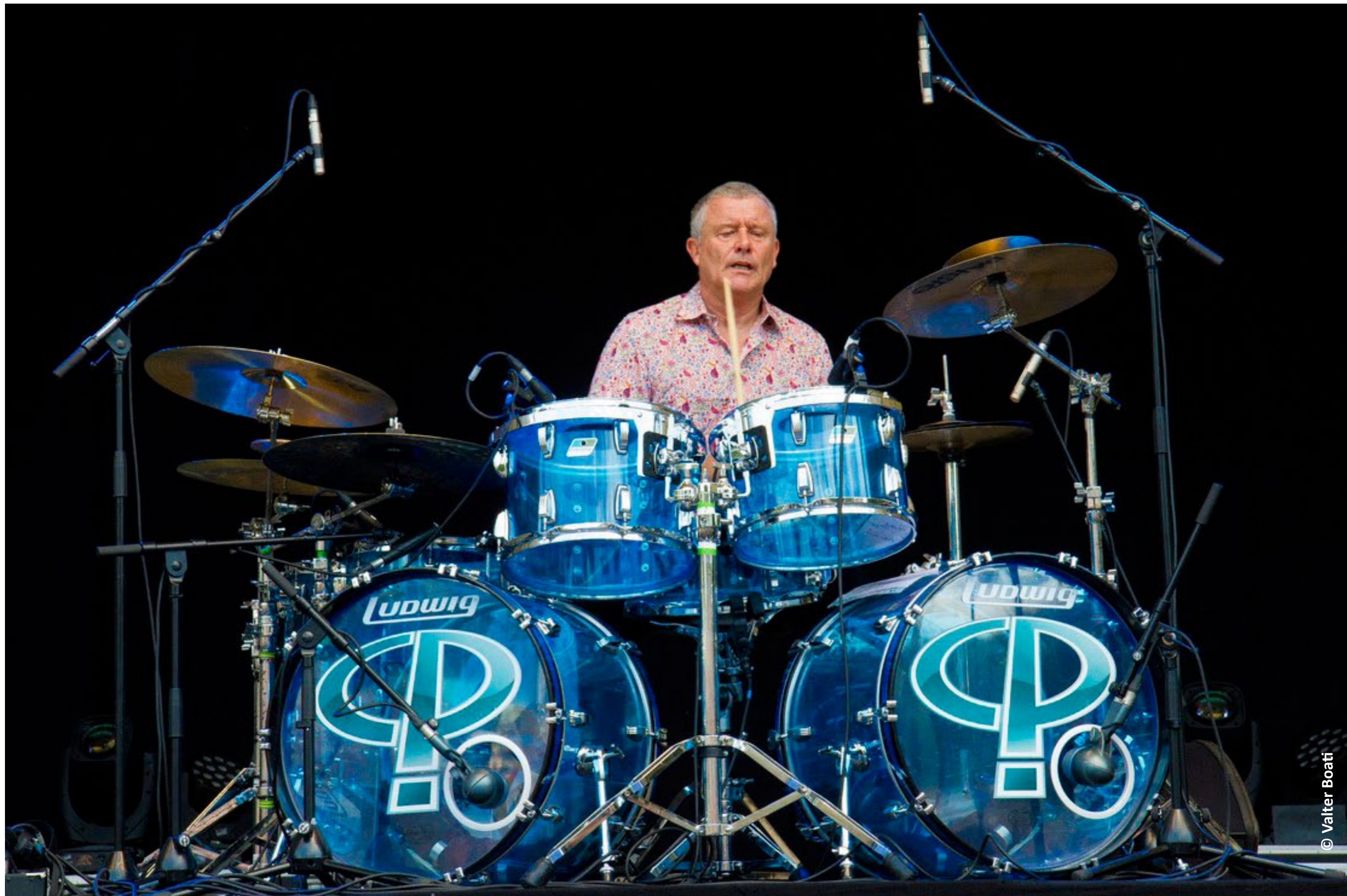
© Valter Boati

**ANIMA MUNDI LORELEY AMPHITHEATER 17/07/2016**



© Valter Boati





© Valter Boati

**CARL PALMER'S ELP LEGACY LORELEY AMPHITHEATER 17/07/2016**



© Valter Boati

**THE MUSICAL BOX LORELEY AMPHITHEATER 17/07/2016**



© Valter Boati



# RICORDO DI JOE VESCOVI

di Andrea PINTELLI

Io ci speravo. Sapevo che viveva a pochi chilometri da casa mia, in quel di Salsomaggiore Terme (PR). Si parlava di lui come di una persona dal carattere particolare, molto "inglese", mi diceva un mio caro amico musicista. Era da parecchio tempo che sentivo parlare di lui da più parti, ma io volevo a tutti i costi incontrarlo e, magari, scambiare quattro chiacchiere dei suoi meravigliosi dischi e del mio amato Prog. Io ci speravo tanto. Comprai il suo (loro) primo lavoro a Vinilmania (in cd visto il costo improponibile dell'LP originale), credo fosse il 1997 e fin da subito mi conquistò per l'assoluta originalità di proposta se collocato in quel periodo (1970) in Italia. Musica impressionista, la definirono. Di base una forte matrice blues con ampie e determinanti aperture psichedeliche e personalissime pennellate di nuove idee. Proprio di esse ero curioso di conoscerne le origini, dove nacquero quei nuovi colori.

Davide (Corradi, batterista, allora coi Dik Dik) organizzò la serata, ad inizio 1998, siccome suo conoscente. Ci aprì la porta e, davvero, una lieve scossa mi attraversò il corpo, come se avessi avuto di fronte gli anni 70 tutti. Joe Vescovi era così: magnetico e importante, giovane per sempre e musicale anche nelle movenze. Mi si presentò senza sorrisi e avvolto dalla sua lunga criniera bianca. Ci sedemmo e iniziammo a parlare di musica, fin da subito. Chiese a Davide come si trovasse nel suo ex-gruppo, poi parlammo del più e del meno, di come, all'epoca, Salsomaggiore offrì poche possibilità dal punto di vista concertistico, sia suonato, sia ascoltato. Ci mostrò il suo appartamento, normalissimo, ma con una stanza stipata dai suoi strumenti (tranne l'hammond che teneva a Savona) di cui ci illustrò i funzionamenti (non erano solo tastiere...) e un armadio pieno dei suoi vestiti di scena, compresi quelli mitici (da me toccati!) usati per le foto dei dischi che tutti noi conosciamo. Alla mia domanda di quali fossero state le sue principali influenze, lui mi rispose senza esitazione: "Bach". Poi, in un secondo momento, mi disse che furono i Vanilla Fudge a fargli cambiare visione della musica. Li citava spesso nelle sue conversazioni, molto di più dei vari Yes, Nice e EL&P, King Crimson, Genesis, ecc. Però una sera di ritorno

da una serata al pub, in macchina, intanto che l'ascoltavamo, mi spiegò però per file e per segno "21st Century Schizoid Man"; fu una lezione impagabile, scompose la canzone e la ricompose; un grande insegnamento.

Tornammo ancora, altre volte, a trovarlo a casa sua; in alcune occasioni si usciva per una pizza, in altre per una birra, a volte si restava da lui a parlare di tanti argomenti; una sera guardammo insieme "Terzo canale - Avventura a Montecarlo" e i suoi commenti alle scene furono strepitosi, un lusso direi; spiegò vari "dietro le quinte", i tempi, le risate, gli aneddoti dunque; per esempio disse che la canzone che stavano suonando durante la ripresa effettuata al festival Caracalla non era assolutamente "Fantasia", ma che il regista la sovrappose a quella che realmente eseguirono. Quello che invece mi rammarico che non sia accaduto, fu che aveva filmati (!) in bianco e nero live dei Trip e che con proiettore annesso ci avrebbe fatto vedere in altra occasione. Ecco, io so che esistono veramente. Fra i suoi progetti c'era quello di far uscire un cd-rom (si parla comunque del 1999) con rarità e proprio quei filmati. Io spero che chi li ha ereditati possa far sì che questo suo desiderio si avveri; sarebbe una manna per tutti noi fan dei Trip e di Joe.

Col tempo diventammo amici (a volte mi definì il fan nr. 1 dei Trip!) tanto che in un'occasione mi acquistò personalmente a Milano (all'allora Vinyl Magic) i cd "Caronte" e "Atlantide", quest'ultimo nella versione coreana con copertina apribile come l'LP originale; dopo avermeli anche autografati con dedica, mi spiegò la genesi di Atlantide, fatto in fretta (a suo dire) ma riuscito decisamente bene; per esempio per "Energia" chiese un giro di basso a Wegg (forse in RE, se non ricordo male) a cui lui aggiunse la melodia; poi tale canzone la finirono in pochissimo tempo. Di "Caronte" disse che lo adorava, mentre di "Time of change" disse che era la loro opera più riuscita, ma talmente avanti coi tempi che non vendette bene. Mentre del loro primo disco, ogni volta che ne parlammo, sottolineò che i Trip furono tra i primi a far musica progressiva in Italia, e lo diceva con grande orgoglio. Dei loro momenti insieme, vissuti e stravissuti, goduti e privati, preferì non dirmi mai nulla, anche dietro mia insistenza. Ma disse che la sua relazione avuta con Mia Martini la ricordava con affetto.

Quell'Estate ci fu il concerto dei Dik Dik a Fon-

tanellato, dove vivevo: Joe mi telefonò per chiedermi se avevo voglia di accompagnarlo. La mia reazione fu di sorpresa: io, Joe, lo avrei portato ovunque, se me lo avesse chiesto. Non avendo lui la patente, andai a prenderlo a casa sua per portarlo al mio paese; un onore. Assistemmo al concerto, e successivamente andammo dietro le quinte per salutare i suoi ex compagni di avventura, Lallo, Pepe e Pietruccio, che furono ben felici di vederlo. Passò poco tempo e Joe partecipò con loro a una puntata di Taratà su Rai Uno, incentrata sul revival degli anni '60 (da me registrata). Joe in tv, ancora Joe, per sempre Joe. Come nello stesso mese ci fu a Vigevano anche un altro concerto, quello dei Blackmore's Night: Joe mi chiese se volessimo andarci insieme. Figuriamoci... ma certo! Mi disse che gli avrebbe fatto piacere rivedere Ritchie, e che me lo avrebbe fatto conoscere (!!!). Sfortunatamente sopraggiunsero suoi impegni di lavoro inderogabili, e non potemmo andarci. Si sentiva più spesso con Ronnie James Dio, col quale era rimasto amico negli anni, del quale mi parlava come di una persona estremamente simpatica.

Davide, col quale ogni Natale ci scambiamo abitualmente auguri e regali, quell'anno me ne fece uno veramente grande: portò Joe a casa mia per il dopo cena della Vigilia. I miei genitori, i miei parenti, i miei amici (sì, casa mia a Natale si popola di mezzo paese) quando lo videro entrare mi chiesero chi fosse; bene, in 5 minuti aveva già conquistato tutti, soprattutto mio padre, col quale parlò tutta sera di pittura, scultura e Giappone, bevendo insieme a lui il nostro Bargnolino. Con me fu squisito, come al solito. Momenti che mi porterò dentro tutta la Vita. Joe Vescovi a casa mia a Natale. Meraviglioso.

Seguirono altre uscite insieme, finché lui decise di trasferirsi a San Benedetto del Tronto. Lo sentii telefonicamente per l'ultima volta alcuni anni fa, insieme a Franz Dondi (Acqua Fragile). Si ricordò di me, ci salutammo con amicizia e tanto mi bastò. Da lì la reunion dei Trip alla quale io, purtroppo, per vari motivi, non potei assistere. La notizia della sua morte mi colse all'improvviso, non sapevo della malattia che lo aveva colpito. Ci rimasi malissimo; mi assalì una profonda tristezza. Se ne andò un grandissimo personaggio che fece la storia della Musica italiana, un precursore. Se ne andò un amico. Ma per me (e credo per tanti altri) vivrà sempre.



ATHOS ENRILE

# LE ALI DELLA MUSICA

FACCIA A FACCIA COL MEGLIO DEL ROCK MONDIALE



ZONA contemporanea

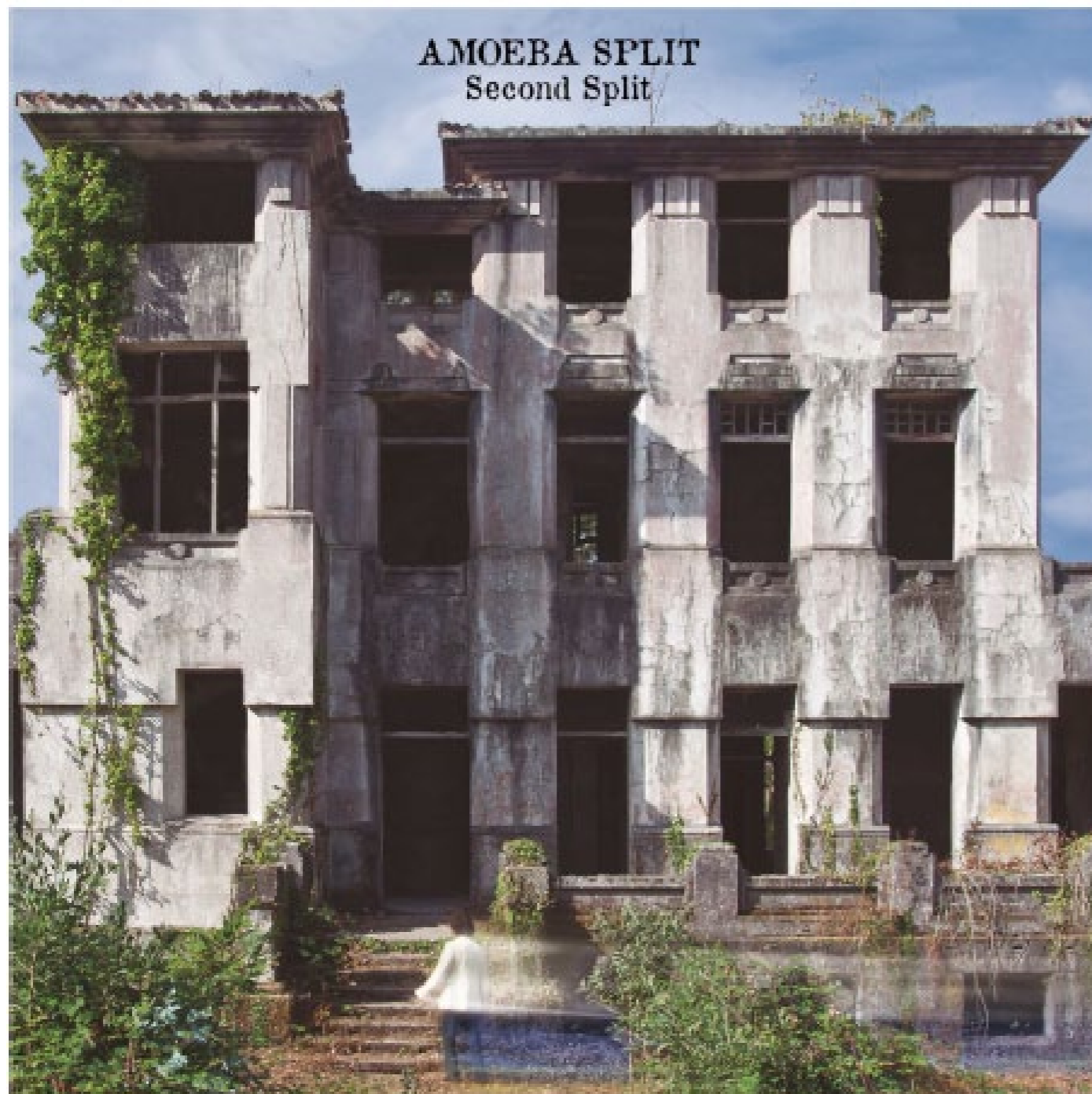
25 OTTOBRE 2016

Feltrinelli - PARMA

# AMOEBASPLIT

## Second Split

di Antonello Giovannelli



L'ultimo lavoro degli **Amoeba Split**, "*Second Split*", non è di quelli che passano senza lasciare un segno. La cornice in cui si muove il gruppo è quella del Jazz Rock, ma una simile etichetta potrebbe suonare riduttiva, così come quella dell'ispirazione alla tradizione della scuola di Canterbury, nel senso del Progressive - pensiero. Giusto per fornire una dritta a chi volesse orientarsi, evitando il più possibile di attribuire etichette, immagino che "*Second Split*" potrebbe soddisfare gli adepti dei Van derGraaf Generator, gli estimatori dei Soft Machine e, saltando altri 4 o 5 nomi ugualmente importanti, gli appassionati italiani delle Orme di *Felona e Sorona*, almeno in certi momenti (poi dirò quali). Ma è chiaro che ciascuno, ascoltando questo ottimo disco, potrà ritrovarci una grande quantità di riferimenti ad uno o più gruppi di quel periodo storico in cui è stato scritto quasi tutto. Ma lasciamoci velocemente alle spalle le presentazioni per entrare di più nella musica. Il disco si snoda in 6 corpose composizioni, di cui 4 di durata al di sopra degli 8 minuti. La lunghezza non è certo sinonimo di qualità, ma in questo caso è tempo che non trascorre invano. I titoli:

1. Clockwise 09:03
2. Sundial tick 04:48
3. The book of days 02:25
4. Those fading hours 08:34
5. Backwards all the time 08:22
6. About life, memories and yesteryears 08:12

Il primo ascolto è avvenuto senza aver preventivamente acquisito alcuna informazione, in modo da non essere condizionato da alcunché. Giusto per mettere in moto le rotelle. La prima impressione è quella di un lavoro impegnativo, ricco di spunti creativi originali, piacevole da seguire, con sonorità interessanti.

*Clockwise* si apre alla stessa maniera del "Concerto Grosso n° 1" dei New Trolls, mancano solo le bacchettate del direttore d'orchestra che richiamano all'ordine i violinisti orchestrali. Forse poco utile allo svolgimento successivo, in cui di

violini non c'è poi più traccia. Ci sono però molti spunti creativi, originali e trascinanti. Melodie di grande presa, supportate da armonie complesse e da ritmo trascinante. A 2:59 Si cambia registro. I sax, che fanno da padrone nella prima parte, sembrano lasciare il posto ad un piano Rhodes distorto, molto interessante. Ma la speranza di essere trascinati da un solo tastieristico alla Premoli dura (troppo) poco: appena dopo qualche secondo di nuovo i sax si riprendono la scena ed il Rhodes, che era servito solo a fare da bridge verso un nuovo "movimento", torna in panchina a confezionare accordi per il sax solista. Movimento lento, riposante, strettamente jazzistico, di classe. Il sax non solo si fa perdonare di aver rubato la scena al Rhodes, ma si fa carico di una pregevole parte virtuosistica. A 6:17 entra in scena l'organo Hammond, o quello che vorrebbe somigliargli. Mi verrebbe da dire che il suono scelto non è dei migliori, tanto meno con l'utilizzo del Leslie che suona troppo finto. Peccato, anche perché questo rimane, a mio avviso, un limite che perdura per tutta la durata del disco. Pezzo comunque molto, molto bello, che neanche il finale piuttosto banale riesce a compromettere.

*Sundialtick* non ci fa rimpiangere le melodie incisive di *Clockwise* di cui potrebbe sembrare un seguito. Piacevole, originale. A 3:47 entra in scena il sintetizzatore monofonico che esegue un controcanto con piedaggio 2 alla linea melodica del sax. Credo voglia somigliare ad un Moog, ma anche in questo caso sarebbe stato bello sentirne il suono vero. La chiusura del pezzo avrebbe acquistato altro valore.

*The book of days*. Inizio evocativo assegnato ai violini, cui si affiancano successivamente basso e vibrafono (o altro strumento dal suono simile), che si scambiano le parti soliste in un intreccio a tre voci, in cui il basso si limita a rimarcare alcune note fondamentali. Non particolarmente originale, ma certamente piacevole.

*Those fading hours* è il pezzo che più degli altri suona "psichedelico", con il piano Rhodes distorto ed onirico ad eseguire una semplice melodia ostinata, rafforzata dagli incastri del basso, che diventa base, prima, per i fraseggi del violino solista accompagnato dal Mellotron, e per il flauto poi. A 3:29 entra in gioco il sintetizzatore distorto, che arricchisce ancora di più il sogno - o forse l'incubo. A 6:18, dopo un continuo crescendo ottenuto anche attraverso l'aggiunta progressiva

di strumenti, si passa al risveglio (forse) o comunque ad una fase del sogno più tranquilla, con addirittura la chitarra acustica. Ecco però che subito emergono suoni scuri, echeggiano risate e voci infantili. No, il sogno non è finito. Finisce all'improvviso, con la fine del brano. Bello ed inquietante.

*Backwards all the time* ha, pure, molto di psichedelico. Batteria e pianoforte hanno spazi finalmente più ampi, così come il Theremin. Piacevole.

*About life, memories and yesteryears* è, a mio avviso, il brano più notevole di *Second Split*. La finalità di condurre l'ascoltatore a ripercorrere le proprie memorie, ad evocare i suoi ricordi, a farsi del male, insomma, è fin troppo scoperta. Gli Amoeba Split potevano correre il grande rischio di diventare banali scivolando su un tema fin troppo sfruttato quando si vuole battezzare un brano un po' melenso. Invece, sorpresa, di melenso c'è ben poco. Solo musica ben costruita che arriva a toccare le corde più profonde. Il primo ascolto è avvenuto in riva al mare, in perfetto relax, con le cuffiette in testa. "Apperò, aspetta un po', fammelo riascoltare!". E così ad un primo ascolto è succeduto un secondo, e poi un terzo ed un quarto. E continuo ad ascoltarlo con piacere, anche in automobile quando vado al lavoro. Melodie incisive, modulazioni armoniche articolate ma gustose, facili da seguire. Inizio meditabondo, poi ad 1:14 cambio di passo, in

chiave Rock, con Hammond distorto. Da 1:50 ci si immerge in melodie più Jazz, ma intervengono subito continui cambi di passo e di atmosfera, dal Jazz al Rock, con puntate verso la Psichedelia. A 5:30 fa capolino il Progressive sinfonico, scandito dalla voce solista del sintetizzatore. A 6:25, con una interessante piroetta armonica, si entra in modalità "Felona e Sorona", fino alla fine del pezzo. Bravi, bravi davvero.

Impressione complessiva.

Disco molto interessante, che non ha bisogno di essere confrontato con questa o quella corrente o scuola di pensiero, con questo o quel genere. Le idee ci sono davvero, tante e belle, senza necessità di ricorrere a particolari virtuosismi esecutivi. E' chiaro che non è gente che si suona addosso, e che ha realmente dei contenuti da mostrare. L'impressione sonora è di un sound "morbido", poco graffiante nonostante i distorsori usati in svariate occasioni e su diversi strumenti. Mixaggio di alta qualità, risultato finale altamente professionale. Mi sarebbe piaciuto trovare più parti solistiche affidate alle tastiere, e suoni di tastiera (Hammond e sintetizzatore) più convincenti. In qualche caso, anche il violino solista suona troppo "campionato", sarebbe stato decisamente più bello un violino vero. Per i miei gusti la presenza dei sax è leggermente eccessiva, anche se perfettamente motivata dalle parti solistiche particolarmente adatte per lo strumento. Gran bel lavoro.



# I PENSIERI E LA MUSICA DI BOOKER T JONES

di Giorgio Mora



## Londra, luglio 2016

Una giornata con Booker T, a Londra. Il venerato maestro, tanto amato da John Lennon e dai Beatles e da una schiera di musicisti tra cui si annoverano vari big del dopoguerra, arriva di prima mattina nella sala di accoglienza dell'hotel. Racconta il presente, le impressioni sulla musica che cambia e sulla sua storia, prima di cimentarsi sul palco del Brooklyn Bowl in un applauditissimo concerto. Booker che parla e Booker che suona, sono, in fondo, la stessa persona: delicata e attenta a non svisare mai troppo, dal senso delle

frasi e dalla timbrica del gospel e del soul. Prima, allora, il Booker che parla. *"Oggi? La musica è molto elettrica, i computer hanno un ruolo fondamentale che ieri non avevano, si registra con tempi minori e più facilità. In meglio o in peggio però, è sempre in base al talento dell'artista. Quando iniziavo a suonare, eravamo tutti in una stanza e registravamo in contemporanea. Ora puoi avere due musicisti in paesi diversi che suonano nello stesso momento sul medesimo pezzo."* Booker T Jones, leader e grande profeta del suono Stax, ha guidato per anni la premiata ditta The MGs. *"Sono cresciuto con blues e gospel, mia madre*

*suonava classica, io ho studiato classica e lirica in college, all'Università dell'Indiana."* Booker il maestro riconosciuto. *"No, non mi considero tale, mi fa piacere la considerazione, ma il senso del mio lavoro è esprimere la musica che ho in mente e portarla alla gente".* Booker e i Beatles, e una leggenda per sempre chiarita. *"Avevamo un rapporto intenso, ho molta ammirazione per il loro lavoro, ma non è vero che intendessero registrare Revolver agli studi della Stax, sono suggestioni che continuano a esistere, ma non è così."* Booker – potrebbe essere altrimenti? – e il sound della Stax. *"Molte case discografiche hanno copiato quel suono, ma l'originale rimane Stax, e sono fiero di averne fatto parte. Tanti musicisti sono stati influenzati dalle vibrazioni provenienti da Memphis: Elvis, BB King, Al Green, Otis Redding."*

Il maestro dell'hammond parla ancora di origini: *"I musicisti di quell'area avevano un background comune, condiviso le medesime esperienze, la schiavitù, il lavoro nei campi, ascoltato e suonato jazz sulle barche sul fiume, sviluppato un sound, nei club, nei night. Io ho cominciato a suonare nei club, quando avevo 11 anni, suonavo il sax al Manhattan club, il sax baritono per un club per persone di colore, Jimbo club, in downtown Memphis, dove ho cominciato a imparare il blues."* Booker e Otis. *"Quando l'ho conosciuto faceva il facchino, preparava il caffè e le colazioni, un lavoro duro. Un giorno chiese di cantare un pezzo e Al Jackson lo invitò sul palco e tutto cambiò non appena cominciò *"This arms of mine"*, quella fu anche la prima volta che ascoltai la sua voce. Divenne subito uno di noi, o meglio noi ci avvicinammo a lui. Quanto iniziò a cantare capii che sarebbe diventato un re. Eravamo molto amici, era un uomo tranquillo, non parlava spesso, ma io lo capivo. Parlava molto di musica, il suo primo amore. E' stata una grandissima perdita, per me, per l'etichetta, ma soprattutto per il mondo intero."*

Booker & The MGs: *"Il mio più grande amico era Al Jackson Jr. Otis è morto a 26 anni, Al ne aveva 39, erano grandi, sono morti troppo giovani. Donald *"Duke" Dunn* è morto due anni fa. Era in Giappone, non si è sentito bene, pensavano fosse colpa del jet lag, alla fine dello show è tornato in camerino ed è morto."* Eccoci al suo rapporto con l'Europa, Londra. *"Mi piace molto*

*suonare in Europa, ho molti fan qui, da sempre. La mia carriera è iniziata quando sono atterrato a Londra e ho cominciato a suonare nei grandi club, penso che il 60% del mio successo sia da attribuire ai fan europei: inglesi soprattutto, ma anche italiani, tedeschi, francesi. L'ultima volta che ho suonato in Italia è stato a Perugia ma era molti anni fa. La band non si riunirà, anche se con Steve Crooper ci vediamo e suoniamo spesso insieme. La perdita di Al e Donald non ci permette più niente."* Booker e il futuro. *"La musica è cambiata e il nuovo disco sarà con mio figlio. I cambiamenti li sto affrontando con lui, stiamo pensando a un nuovo album, con molta elettronica e musica dance in svariate forme, uno dei pezzi si intitola *Deep Hous*, una combinazione di soul, funk e elettrica."*

Poi viene subito sera, e scocca l'ora del concerto. La sala è piena di gente, 400 persone, forse di più. Con Booker ci sono Darian Gray alla batteria, Melvin Brannon Jr al basso e il figlio Ted alla chitarra. E' una band che parte in picchiata e poi si ferma, rallenta e riparte, in un fuoco d'artificio tra passato e presente. Booker suona i classici, *"Green Onions"* in testa e omaggia Prince con *"Purple Rain"* e Otis con *"Respect"*. Poi si ricorda di *"Summertime"*, imbraccia la chitarra per *"Mannish boy"*, ed *"Hey Joe"*, con un bel saluto a Jimi Hendrix, fa faville con *"Soul Limbo"*, *"Meltin pot"* e *"Hang 'Em High"*, fino a presentare *"Born under a bad sign"* di Albert King e la deliziosa *"Mr. Big stuff"* di Jean Knight, con la bravissima vocalist Denosh Bennett. Il finale è da pelle d'oca: prima *"Everything is everything"* di Lauryn Hill e quindi *"Time is tight"*, ma quando sembra tutto finito, ecco la musica risorgere con un classico di Otis splendidamente suonato da Booker, suo antico fratello: *"I've been loving you too long"*.

Il maestro ci aveva avvisato alla mattina che il bello dei suoi concerti è che non ve ne è mai uno uguale all'altro. Ma c'è anche parecchio di più: c'è il talento fantastico di un uomo che fa parte da vivo della grande leggenda della musica moderna, c'è uno stile inconfondibile e un hammond di vecchia lega sul quale sta seduto come un principe. Un principe che suona e si diverte, e lascia alla memoria dei presenti un ricordo indelebile, nel segno del soul, del blues e del gospel di Memphis e dintorni.



**C**anzoni nascoste di Gerardo Balestrieri rasenta quasi un ossimoro poiché il titolo - ingannevole - più che nascondere tende invece a riportare alla luce qualcosa di personale, di pudico, a ridar fiato a un diario segreto occultato per anni tra la polvere e il buio. Un album che, invece, ne è l'esatto contrario, tanto da poterlo definire una metafora della luce, un vento bizzarro arrivato per spargliare le nubi. "Canzoni nascoste" è una giostra di paese edificata tra una terra zingara e una danza balcanica, screziata da pustole di febbri ormai guarite e frequentata da fantasmi di poeti maledetti che, cianciando e col bicchiere in mano, aspettano l'alba dalle ultime balere non ancora inghiottite dal mare veneziano. Gerardo è un crooner che, invece di cantare come da manuale la melodia in chiave confidenziale, la imbastardisce con le note dell'ironia e la sporca con le parole del disincanto. Una mescolanza che usa i sali e le spezie dello swing e del blues, della musica brasiliana e argentina, condite però con una marmellata di enigmi e di farfalle ("La mia donna è un grand'albero, è un veliero, un ippodromo, un fioccare di zenzero in un blues di grammofono"). Con lui, la nuova leva cantautorale è tornata di buon mattino a salpare dai porti dei grandi vecchi, sacrificando ai pesci gli avanzi filosofico-sentimentali per una visione più umorale, grottesca e chimerica. Chiunque volesse spingersi a grattarne la superficie potrebbe scorgere vecchi affreschi dipinti da Tom Waits, da Paolo Conte e da Giorgio Gaber mentre altre tracce, irrivali e quasi ormai totalmente invisibili, possono indurre ai colori e alla fonte del primo Capossela.

**Gerardo Balestrieri, sei nato in Germania, hai vissuto nel sole del meridione e respirato l'aria umida di Venezia. C'è qualcosa nella tua infanzia che sa di poesia ed è di quando, nella comunità italiana di Remscheid, restavi rapito dalle note di un vecchio suonatore, che è stato poi il filo conduttore che ti ha legato alla fisarmonica...**

**Gerardo Balestrieri:** Sono nato tra le fabbriche e le ciminiere della Germania, vissuto nel vento dell'Alta Irpinia, poi al sole e al mare di Napoli, tra le vigne langarole e da un po' nell'umido spettro veneziano. Ma ogni anno mi asciugo puntualmente in Sicilia. Il suonatore di cui parli era Zi Andrea che, nei fine settimana, allietava le feste operaie con la sua fisarmonica. Persone che battevano forte i tacchi, quasi a voler bucare il pavimento. Balli, quadriglie, serenate e capodanni da augurare.... Il maestro della voce e delle coreografie era - ed è - mio padre Francesco. Al ritorno a casa, o a festa finita, piangevo e volevo Zi Andrea. Poi, all'arrivo del vecchietto e al mio incessante pianto, han capito che per me Zi Andrea era la fisarmonica e così mi hanno regalato il primo strumento giocattolo a manticetto.

**"Canzoni nascoste" è il tuo quinto lavoro, un album che rimarca una nuova crescita del tuo canzoniere. Umori globali, ironia, disincanto... Dodici canzoni "scritte da tempo e mai custodite in un cassetto", raccolte in un disco "per metà leggero e per metà più inquieto come l'autore". Un disco importante,**

# GERARDO BALESTRIERI

## Con le note dell'ironia e le parole del disincanto

di Franco Vassia



dove “c’è un po’ di tutto: automobili e clarinetti del 1910, due traduzioni del patafisico del jazz Boris Vian (“La complainte de progrès” e “Je suis snob” diventate “La giostrina del progresso” e “Son snob”), amori nascosti e abbandonati nella porcellana” e “ritrovati prima dell’autunno come fiori nel miele”...

Una raccolta studiata e voluta nella scelta, prendendo da quel che avevo e che ho ancora nascosto. Nella esigenza anche di liberarmi e di liberare queste canzoni, paradossalmente fermandole nel tempo. C’è il glissato anacronistico del clarinetto e il rombo della Delaunay, i giochi patafisici di parole liberamente tradotte da Boris Vian, una donna che diventa cavallo, spezie e china del Bengala, un blues dal rullante “bastardo”, un twist un po’ “sciueppss”, incisioni sui fichi d’india, Bahia, il cenone del mondo, tacchi da tango e tacchini nel fango. “Bugia”, e poi l’ultima: “Vivo al secondo piano del mondo”. Chiaramente, per me, la canzone di chiusura di un disco che preannuncia nuovi orizzonti sonori.

**I critici musicali vengono spesso accusati di associare ai musicisti degli esempi di riferimento. Questo un po’ perché serve a tracciare i confini nei quali muoversi ma, soprattutto, per rendere il giusto merito ai padri fondatori. Nel tuo caso si respirano i fumi di alcuni artisti quali Tom Waits (“Tom Is Waiting For”), Paolo Conte e Giorgio Gaber. Si potrebbe dire anche del Vinicio Capossela dei tempi andati. Resta comunque, intatta, una sicura personalità, un guanto di sfida lanciato sul ghigno dell’ovvio, un rosario di note nomadi e un linguaggio talvolta irriuale...**

Da Capossela non credo di avere mai attinto e, quindi, non si può dire e né scrivere dell’acostamento ispiratore. Anche per una ovvia questione cronologica, con tutto il riguardo per lui e per chi scrive. Quando l’ho conosciuto, musicalmente, avevo già scritto e arrangiato il 90% delle mie canzoni. Abbiamo sei anni di differenza, non venti, trenta o centocinquanta. Con tutta probabilità il nostro percorso artistico ha avuto punti di riferimento comuni. Poi ognuno pensi e scriva quel che vuole. Anzi, guarda: mi auguro che un giorno produca i miei dischi. Ma ecco che qui gioca forte anche il paradosso: non ti dico il perché ma, secondo me, e pur se ho avuto occasione di incontrarlo almeno tre volte, ci conosciamo benissimo. L’ultima volta, che ricordo con chiarezza, è stato a Venezia. Era il 2007. A tal riguardo mi viene in mente Renzo Fantini, che ho avuto la fortuna di incontrare e

che apprezzava molto le mie canzoni. Questo è un dato di fatto molto importante nel mio percorso, più che tutto il resto. Nel tentativo di dare un abito a queste canzoni devo dire che il guanto è un po’ lontano: “Una mano è occupata dal frustino, l’altra dal rubino”, tanto per citare “Son snob”, contenuta nell’album. Per quanto sia inevitabile, e anche opportuno andare a pescare accostamenti in territori geografico-musicali, c’è secondo me un’attitudine all’epigono che può avere diverse spiegazioni. C’è quella, più marcata, in cui c’è l’esigenza e la pigrizia di voler stabilire “il dio, la patria e la famiglia” (“ Chi ti ha creato, da dove vieni e a chi appartieni...”). Questa è una frase tipica irpina e una citazione caposselliana. Una sorta di gerarchia piramidale però sempre troppo ristretta e limitata. Così come esiste la necessità di descrivere e far capire attraverso la scrittura qualcosa che si ascolta... Un’operazione molto difficile. Non ricordo bene la frase di Zappa ma so che, più o meno, diceva che “scrivere di musica è come danzare di architettura”. In ogni caso o si ha un linguaggio consono, laico, al di fuori degli schemi oppure tutto ciò diventa inevitabile. Sono cresciuto con Paolo Conte, Fabrizio De André e Tom Waits. Questo è quanto. Ma senza mai scopiazzerli. Piuttosto chiaramente omaggiandoli, così come nel precedente album da interprete che è “Quizas”. “Scopiazzo” invece Duke Ellington o Muddy Waters, Costa e Di Giacomo, ma questo lo fanno un po’ tutti. Da secoli. Il fatto è che io lo faccio così male che nessuno se ne accorge...

**Giusto per chiarire: nessuno ha parlato di scopiazzeramenti ma, molto più semplicemente, del vezzo che molti critici hanno nell’“associare ai musicisti degli esempi di riferimento”. Probabilmente una forzatura ma, così come per i vari generi musicali, in grado di “tracciare i confini nei quali muoversi”. Tutto qui.**

**Nel tuo “carnet”, ci sono concerti in tutta Europa, un lungo tour in California e una serie di collaborazioni con artisti di prestigio quali Daniele Sepe e Bebo Storti. Hai scritto, ed eseguito dal vivo, i commenti per gli spettacoli di Arturo Brachetti e partecipato a un album del più importante cantautore iraniano, Moshem Namjoo...**

Esperienze... Molto, molto diverse tra loro ma tutte estremamente utili e che, nel tempo, hanno dato energia e voglia di andare avanti.

**Nelle tue canzoni, almeno a una prima lettura, cerchi soprattutto di volare in alto, sorvolando volutamente i temi che angosciano e strango-**



**lano la nostra società. Poi, invece, si scopre che hai anche collaborato con gli ‘E Zezi Gruppo Operaio di Pomigliano d’Arco, e inciso un album prodotto dal Manifesto...**

Non amo la categoria del “politico sessuale”, come la definiva Roland Barthes, e ho sempre mantenuto una certa attenzione verso la rivolta e non verso la rivoluzione. Questo in tutte le cose. Così come tendo al sarcasmo più che al piagnisteo, al linguaggio sottile ma non ermetico piuttosto che al lamento da consenso. L’ironia l’ho assorbita accompagnando il genio di Marco Limatola, a mio avviso una delle tre voci più belle di Napoli. Non sono un manifestante della domenica. Ho suonato con E Zezi Gruppo Operaio, scritto e collaborato per il disco uscito col Manifesto “Diavule...” e con loro ho anche rifiutato Peter Gabriel, la Real World e gli SpakkaNapoli. Come non ho mai suonato gratis per il cosiddetto “Partito” anche se spesso me lo hanno chiesto. Ho arrangiato, suonato e cantato anche con Mohsem Namjoo, disco che ha procurato non pochi problemi al più importante cantautore iraniano esiliato. Ho preteso la giusta considerazione dalla produzione - importante - che ha sostenuto il disco. Ho anche scritto una canzone apparentemente dedicata a Berlusconi (“Bugia”) e che, nei suoi migliori, poteva diventare il tormentone “de sinistra”. Sì, proprio “de”, alla romana). Ho invece preferito svilupparla e farla uscire adesso e non è un caso che duri ben nove minuti. Le situazioni sono sempre molto più complesse di quel che appa-

iono e il sarcasmo, con una certa tensione etica, deve anche stabilire delle distanze rispetto alla realtà. Questo per far sì che poi, quasi per paradosso, si possa creare un contatto. La visione della surrealtà, nelle canzoni, esiste come le angosce ai margini della vita. “Les travailleurs de la nuit” è la storia di due ladri gentili, insoliti ignoti di primo ‘900. “La giostrina” è una canzone quasi di chincaglierie, enumerazioni di inutili “beni” di consumo. “Il cenone del mondo” descrive come il mondo si nutre, “Garofano e Cannella” le sorti della donna che raccoglie il cacao e del suo colonnello, con “Bugia” son 9 minuti di una certa scrittura. “Dopo le mie vicissitudini” (questa, invece, è ovviamente contiana) esploro anche la cosiddetta società. Rispetto alle altre, “Canzone nascosta”, trasuda di una dolcezza quasi amara, la stessa che spesso volte tenti di dissimulare e di mascherare. Un anello di congiunzione con gli anni Settanta oppure un nuovo seme da coltivare e da innaffiare? E’ anche la più recente - scritta per la mia compagna - quella che sento di più.

La congiunzione con quegli anni non può che farmi piacere - e di questo ti ringrazio - nell’intento di guardare avanti ma “attraverso”. E’ una canzone scritta a 42 anni: una certa, tenera età. Un passaggio di scrittura sentito e cercato nella curiosità di chi vivendo un tempo discografico in netto ritardo rispetto al tempo reale. Di chi vuole scoprire, come il “Quelo” di Guzzanti, dove sta andando. Anche se poi, in realtà, il tempo non esiste.



**RAFF SANGIORGIO**  
**“Rebirth”**

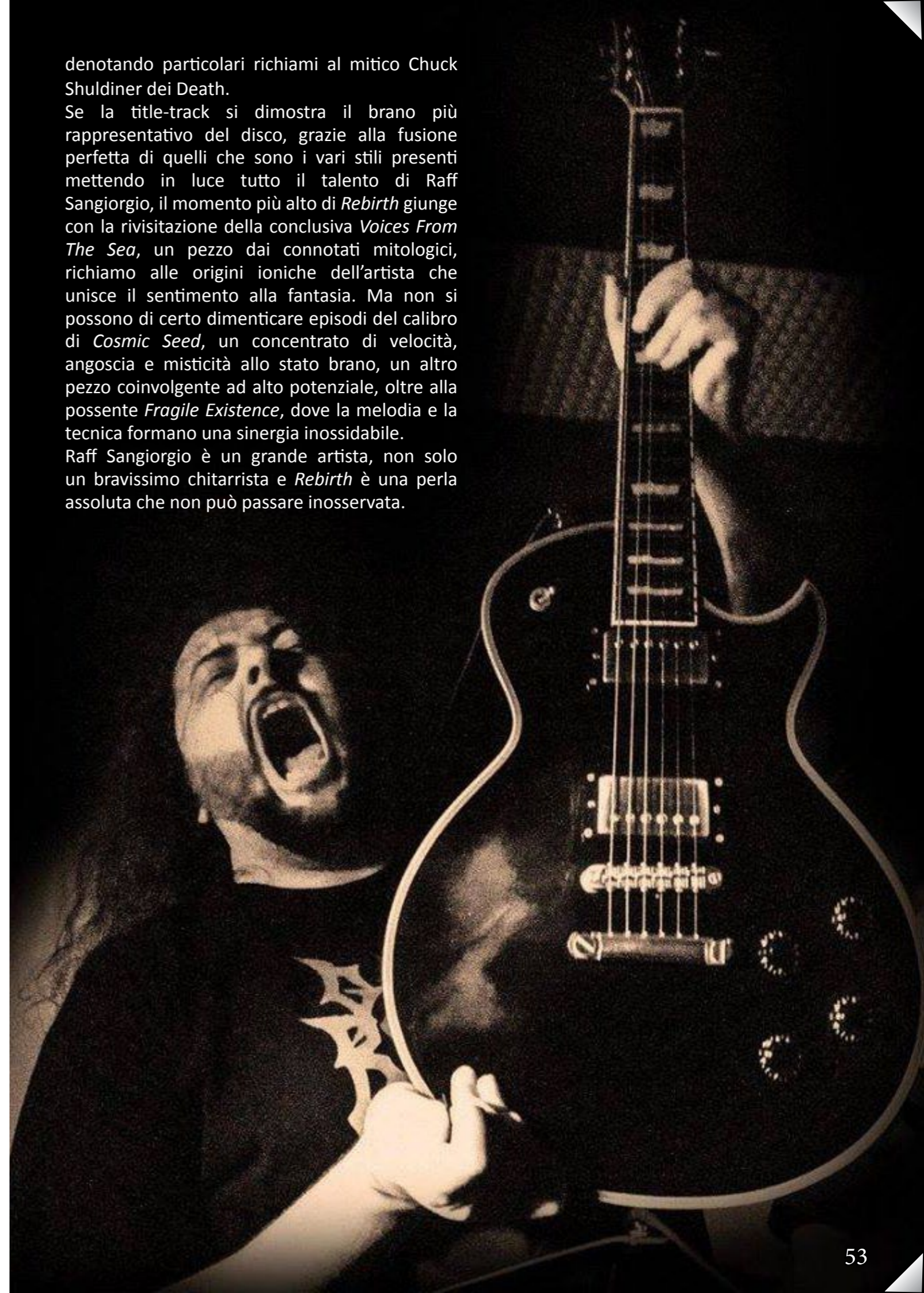


Tra le varie definizioni di genialità si dovrebbe inserire anche il nome di **Raff Sangiorgio**, che con *Rebirth*, edito per la Sliptrick Records, fa il proprio esordio da solista dopo anni di militanza nei Gory Blister, una band che ha tracciato un solco nell'ambito del metal estremo italiano. *Rebirth* è il riassunto di quello che oggi è il concetto di musica di un artista che certamente trasduce nel disco molto di quella che è la sua band madre, rafforzando il tutto con un'altri generi che hanno formato Raff Sangiorgio da un punto di vista strettamente professionale. Tra metal, rock, blues e fusion, ne viene fuori un lavoro particolarmente incisivo ed efficace, completamente strumentale, dotato di brani ad effetto ed estatici. Già l'opener

*Quick Trigger* mette subito in chiaro le cose, con assoli potenti, che sanno dosare la violenza alla melodica, eseguiti con una velocità riconducibile al thrash di matrice teutonica, quello di Kreator e Sodom per intenderci. *Lil' Chuck Blues* a seguire vede Sangiorgio puntare su uno stile opposto alla consuetudine, ricordando mostri sacri come Kotzen o Gilbert, *Glaring Soul* invece, assieme ad un tatto palpabilmente heavy, mostra l'aspetto più versatile dell'artista, dotato di un pregevole gusto melodico. *Back To Glory* è un brano dal forte impatto emotivo, capace di coinvolgere e trascinare in un letto di note estatiche tra il sogno e la realtà; differentemente *Magic River* si distingue per il suo essere crepuscolare,

denotando particolari richiami al mitico Chuck Schuldiner dei Death.

Se la title-track si dimostra il brano più rappresentativo del disco, grazie alla fusione perfetta di quelli che sono i vari stili presenti mettendo in luce tutto il talento di Raff Sangiorgio, il momento più alto di *Rebirth* giunge con la rivisitazione della conclusiva *Voices From The Sea*, un pezzo dai connotati mitologici, richiamo alle origini ioniche dell'artista che unisce il sentimento alla fantasia. Ma non si possono di certo dimenticare episodi del calibro di *Cosmic Seed*, un concentrato di velocità, angoscia e misticità allo stato brando, un altro pezzo coinvolgente ad alto potenziale, oltre alla possente *Fragile Existence*, dove la melodia e la tecnica formano una sinergia inossidabile. Raff Sangiorgio è un grande artista, non solo un bravissimo chitarrista e *Rebirth* è una perla assoluta che non può passare inosservata.



## ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO



# SPOCK'S BEARD "The Light"

(1995)

"What makes a dream, so very different from any other dream?" Già, che cosa rende un sogno diverso da tutti gli altri? E che cosa rende una band diversa da tutte le altre? Tanti fattori. Per esempio, parlando degli Spock's Beard, a me accadde qualcosa che non avevo mai fatto prima: io, quando scopro una band nuova, se essa ha già realizzato più di un album, non ne compro mai più di uno contemporaneamente. E se poi non mi piacerono? Cominciamo a sentirne uno, poi si vedrà. Oggi sicuramente internet ha tolto tanta magia al rituale dell'acquisto, per cui spesso ci si trova ad acquistare sul sicuro ciò che si è già ascoltato, sapendo che ci piacerà ("Music, all i hear is music, guaranteed to please / But i need for something else", cantava tanti anni fa uno dei miei massimi idoli). Tra il 1995 e il 1996 in Italia ciò ancora non era possibile, non eravamo tutti psicologicamente devastati da questo continuo e costante "surplus" di informazioni quasi ingestibile e, pertanto, io non

sapevo quasi nulla di questi Spock's Beard, tolto il fatto di averne letto il nome citato "en passant" in qualche fanzine (all'epoca la mia massima fonte di acculturamento musicale), magari per una breve menzione nell'ambito di un reportage su grandi festival internazionali. Così, quando mi avvicinai con curiosità a loro, era già uscito il secondo album, "Beware of darkness". E fu in quel momento che feci quel gesto che non avevo fatto mai: comprai i primi due insieme, sulla fiducia, a scatola chiusa, quasi attratto da una forza sovranaturale. E mi si aprì un mondo. Dico sempre che gli Spock's Beard sono stati l'ultima scoperta musicale veramente in grado di emozionarmi, commuovermi, coinvolgermi. E ormai sono trascorsi più di vent'anni. Oggi, dopo due decenni, ancora non saprei dire quale dei due album mi piaccia di più, ma per ora soffermiamoci sul loro esordio, "The Light", con la promessa di esaminare presto anche il secondo lavoro in questa rubrica. Quando uscì, il

grosso della scena mondiale del progressive rock era fondamentalmente in mano a due grandi correnti: il new prog britannico fortemente legato all'eredità soprattutto di Genesis e Pink Floyd, e il fenomeno del metal-prog negli USA, guidato da gruppi come Dream Theater e Shadow Gallery. Gli Spock's Beard aprivano una strada tutta loro, piena di contaminazioni diverse e inaspettate, tutte tese a favorire al massimo l'appeal melodico delle composizioni. E infatti, "The Light", è composto da quattro sole lunghe tracce, che però scorrono via in un attimo come se fossero canzonette in un 45 giri.

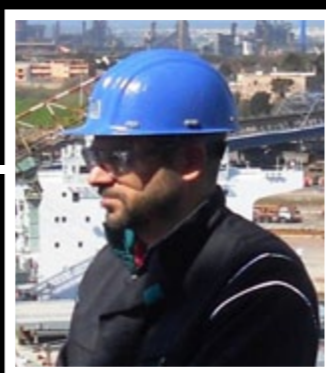
Cominciamo dalla suite che apre il disco e che gli dà il titolo, vero e proprio manifesto dell'intera opera, e che si apre con i versi citati all'inizio dell'articolo: un quarto d'ora, fondamentalmente basato su un unico tema cantato, con tutte le varianti strumentali del caso, che fin dalle prime strofe del movimento intitolato "One Man" rivela una forte ascendenza beatlesiana, una fonte di ispirazione ben diversa da quelle due correnti principali di cui parlavamo poco fa. "Garden People" svela un animo sinfonico, "Looking straight into the light" ha il piglio veloce e grintoso tipico del rock americano, ed ecco che arriva "The man in the mountain", che riprende il tema di "One Man" affidandolo a un pianoforte scintillante, che ci proietta in un mondo quasi da musical di Broadway. "Senor Valasco's Mystic Voodoo's love dance" ripropone ancora lo stesso tema in chiave latin, tra Santana e Gipsy Kings... E chi se lo sarebbe aspettato, in un album di prog-rock americano? "The return of the horrible catfish man" sfocia quasi nell'hard-rock, ma alla fine, con "The Dream", la suite ritorna al tema iniziale. Un lavoro equilibrato, originale, intelligente, bellissimo. Ineccepibile. Il testo ci racconta le storie di tutti questi bizzarri personaggi elencati nei titoli, tutti impegnati a cercare la propria 'luce' interiore. La fede è una delle tematiche care a Neal Morse, che nei primi sei album degli Spock's Beard fu autore di tutti i brani, testi e musiche, e che successivamente, in preda a una vera folgorazione religiosa, ha intrapreso un cammino solista ancor più spinto verso il Sacro.

Ma torniamo al disco in questione: la successiva "Go the way you go" introduce ulteriori

ingredienti interessanti, stavolta distribuiti in 12 minuti. Troviamo arpeggi di chitarra acustica dal sapore quasi country, duelli tra schitarrate e organo Hammond degni dei Kansas, uno scoppiettante inciso tra jazz-rock, funky e fusion (altra aria nuova, per lo stantio universo del prog post-ottantiano!) e, secondo la cifra stilistica tipica della band, un immenso, tonante crescendo finale.

L'apoteosi del disco è racchiusa nei 23 minuti di durata di "The Water": la struttura ricorda in modo massiccio l'opener "The Light, ulteriormente dilatata, e anche stavolta gli ingredienti sono molteplici e sempre collocati in modo imprevedibile: ritroviamo il jazz-rock (con fraseggi pianistici che ammiccano a certo Chick Corea), il country, l'hard-rock, tantissimi Beatles, ma anche cori femminili gospel (un altro ingrediente!) e atmosfere "jazzy" tra i 10CC e gli Steely Dan. Il tutto, ancora una volta, verso un crescendo finale che ha in sé qualcosa di genesisiano (perché ovviamente, in molte strutture di questi lunghi brani, le similitudini con Genesis, Yes, ELP e Gentle Giant non mancano!). Per chiudere in bellezza, la band di Neal Morse ci dimostra che se vuole sa fare anche "canzoni corte": nei 6 minuti di "On the edge" è racchiusa una potenza mostruosa, un giro di basso roccioso, un cantato trascinate, un Hammond che "urla" e improvvisi cambi di tempo e di atmosfera degni di una mini-suite.

Concludendo: amare una band, lasciarsi cullare da un disco che piace, è un po' come vivere un sogno. E che cosa rende un sogno diverso da un altro? I sogni delle persone sono tutti diversi e forse è per questo motivo che nel tempo gli Spock's Beard sono diventati una band che "è di moda odiare". Tanti progsters integralisti ne parlano davvero male, qualcuno salva solo il primo album (questo), altri si spingono a promuovere fino ai primi tre o quattro. Per me sono una band che oggi, dopo vent'anni di carriera, alcuni cambi di formazione davvero importanti e 12 titoli in studio all'attivo, rimane (pur con qualche scivolone e certamente senza la freschezza degli esordi) una delle band più brillanti e dotate del songwriting più illuminato di tutto il panorama prog. Sono il mio sogno. E non svegliatemi, grazie.



## “Oh where oh where...” I PEARL JAM E LA SICUREZZA SU STRADA



*Last Kiss* è una canzone scritta nel 1961 da Wayne Cochran e suonata dal suo gruppo Wayne Cochran & the C.C. Riders.

Negli anni questa canzone ha visto numerose rivisitazioni da parte di artisti internazionali, sia in lingua inglese (la più nota è la versione del 1964 di Frank Wilson and the Cavaliers) che spagnola (“*El ultimo beso*” interpretata negli anni dalla band peruviana Los Doltons, dal colombiano Alci Acosta, dalla messicana Gloria Trevi).

Tuttavia, è fuor di dubbio che la versione realizzata dagli americani Pearl Jam abbia riscosso il maggiore successo vendendo circa 700.000 copie e divenendo la maggiore hit della band. La canzone fu proposta inizialmente durante i concerti del gruppo; venne poi pubblicata come singolo nel 1999, e i ricavi vennero devoluti in beneficenza per i rifugiati della guerra del Kosovo; la canzone venne anche inclusa nella compilation a scopo benefico *No Boundaries: A Benefit for the Kosovar Refugees*.

La canzone si è adattata al tempo e alle culture, da un sound tipicamente rock and roll dei primi anni '60 alle assonanze latine di Alci Acosta, alla versione decisamente rock dei Pearl Jam. Quello che è rimasto uguale attraverso gli anni e gli stili musicali è il significato della canzone.

La storia raccontata è scritta in prima persona. Il narratore racconta che si trovava alla guida in compagnia della sua ragazza quando videro una macchina in panne. Non riuscendo a frenare e si trovò costretto a sterzare verso destra, provocando in tal modo un incidente in cui l'autista perde conoscenza.

Nella seconda e terza strofa il narratore riprende conoscenza e vede molta gente sulla scena dell'incidente, trova la sua ragazza a terra, si china verso di lei e la bacia per un'ultima volta; qui afferma “Quella sera ho perso il mio amore, la mia vita”. Il ritornello recita:

“Oh where, oh where can my baby be?  
The Lord took her away from me.  
She's gone to heaven, so I've got to be good,  
So I can see my baby when I leave this world”

Il narratore realizza la morte della sua ragazza e si impegna a comportarsi bene per poterla rivedere nell'aldilà.

Non si sa se il testo si riferisca ad un episodio reale. Rimane il fatto che episodi come questo avvengono frequentemente. In un numero precedente di questa rubrica avevo già introdotto il tema della sicurezza stradale utilizzando “*Wreck on the Highway*” di Springsteen, dove in particolare era stato elogiato il comportamento diligente di chi si ferma a prestare soccorso in caso di incidente.

Alcuni elementi di *Last Kiss* rendono la canzone una risorsa quasi ideale per una campagna di sensibilizzazione verso la sicurezza stradale o per la formazione su questi temi.

Nel testo si rinvergono (o si possono ipotizzare) alcuni fattori di rischio specifici di questo tipo di incidenti:

- la guida di un'auto che non si è abituati a condurre, l'inesperienza o la guida occasionale (l'autista si fa prestare l'auto dal padre per un appuntamento con la sua ragazza);
- la distrazione per una relazione sociale significativa che l'autista sta vivendo mentre è alla guida (nel video ufficiale dei Pearl Jam l'autista rivolge spesso lo sguardo verso la sua ragazza prima dell'incidente);
- l'autista dice di ricordare il rumore degli pneumatici durante la frenata, segno che il tentativo di evitare l'incidente c'era stato, ma che la velocità probabilmente non era adeguata alle condizioni del momento.

A questi fattori soggettivi, legati cioè all'autista, si aggiungono fattori oggettivi, fra cui:

- aspetti meteorologici che possono limitare la tenuta di strada (quando ha ripreso conoscenza pioveva forte; non si sa se avesse piovuto anche in precedenza, non si può escludere che l'asfalto fosse bagnato);
- un'interferenza imprevista da gestire (il mezzo in panne);
- la guida in ore serali può richiedere uno sforzo visivo maggiore per una diversa illuminazione.

Vale la pena di ricordare che per evitare molti incidenti sarebbe sufficiente:

- un'attenzione rivolta costantemente alla guida;
- la velocità adeguata alla visibilità e alle altre condizioni (traffico, illuminazione, meteo, ecc.).

E' distrazione alla guida ogni attività che distoglie l'attenzione dal compito primario di guida, ad esempio l'invio di messaggi con il cellulare, l'uso del telefono anche per telefonare (sebbene in viva voce), parlare con altri passeggeri, mangiare o bere, pettinarsi, digitare comandi della radio o di altri strumenti di bordo incluso il sistema di navigazione.

I cellulari sono indicati oggi come di gran lunga la distrazione più importante alla guida.

Alcuni numeri sugli effetti della distrazione alla guida e sull'uso dei cellulari, in particolare fra i giovani:

- negli USA il 10% degli autisti fra i 15 e 19 anni coinvolti in incidenti fatali risultavano distratti al momento dell'incidente; la fascia di età ha la maggiore percentuale di autisti distratti nel momento dell'incidente;
- gli autisti fra i 20 e 29 anni sono il 23% degli autisti coinvolti in incidenti fatali, ma sono il 27% degli autisti distratti, e il 38% degli autisti distratti che stava usando il cellulare.

(fonte: *National Highway Traffic Safety Administration, dati 2014; www.distraction.gov*).

Non dimentichiamo che le distrazioni alla guida sono di tre tipi:

- visive, che richiedono di distogliere lo sguardo dalla strada
- cognitive, che richiedono di pensare ad altro
- manuali, che comportano che l'autista tolga le mani dal volante

Nell'uso dei cellulari sono presenti tutte e tre queste categorie di distrazione.

Va però detto che anche coinvolgersi in discussioni importanti o impegnative con altri passeggeri può richiedere una distrazione, almeno sul piano cognitivo.

Augurando al narratore di Last Kiss di incontrare nuovamente la sua ragazza in paradiso, come egli si augura nel testo, è bene proporci nel frattempo una seria riflessione sulla consapevolezza di quanto siano importanti alcuni semplici accorgimenti nello stile di guida al fine di salvare vite umane.

## Last Kiss

Oh where, oh where, can my baby be?  
The Lord took her away from me.  
She's gone to heaven so I've got to be good,  
So I can see my baby when I leave this world.

We were out on a date in my daddy's car,  
We hadn't driven very far.  
There in the road straight ahead,  
A car was stalled, the engine was dead.

I couldn't stop, so I swerved to the right,  
I'll never forget the sound that night.  
The screaming tires, the busting glass,  
The painful scream that I heard last.

When I woke up, the rain was pouring down,  
There were people standing all around.  
Something warm flowing through my eyes,  
But somehow I found my baby that night.

I lifted her head, she looked at me and said,  
"Hold me darling just a little while."  
I held her close, I kissed her our last kiss,  
I found the love that I knew I had missed.

Well now she's gone even though I hold her tight,  
I lost my love, my life that night.





Psychomusicology

a cura di MAURO SELIS

[mauro.selis@musicarteam.com](mailto:mauro.selis@musicarteam.com)



# KATIA: AGHI DI DOLORE

*L'oppio in corpo, testa smembrata  
per quella piazza così agognata.  
L'oppio in mente, anima violata  
per quella pera così bramata.*

*Non più godere ma sofferenza  
quando l'ero è dipendenza.  
Non più godere ma sofferenza  
quando il tempo è astinenza.*

*Katia inerme, aghi di dolore  
nel giorno vuoto di calore.  
Katia inerte, aghi di dolore  
nella notte vacua di sapore.*

Katia era una ragazza che aveva voluto/  
dovuto affrontare le ingiurie dell' esistenza,  
anestetizzando psiche e soma con la sostanza  
stupefacente che più di ogni altra determina  
- inizialmente e illusoriamente - sensazioni di  
benessere con immersioni nell'oblio della realtà.

[http://www.dronet.org/sostanze/sos.php?codice=8&titolo=&paragrafo\\_ordine=6](http://www.dronet.org/sostanze/sos.php?codice=8&titolo=&paragrafo_ordine=6).  
(*I have made big decision/ I'm gonna try to  
nullify my life* – "Heroin", dei Velvet Underground  
<https://youtu.be/qFLw26BjDZs>).

Figlia unica di benestanti, genitori bipolari (vedi  
<http://www.ipsico.it/sintomi-cura/disturbo-bipolare-bipolarismo/>), Katia fin dalla tenera  
infanzia aveva ondeggiato nel mare magno

dell'incertezza umorale.

Ragazza vivace intellettivamente, iniziò ad usare  
cannabis fin dalle scuole medie, in quei pii bagni  
dell'Istituto privato gestito da avide (di denaro)  
suore in abito bianco.

Il suo primo rapporto sessuale completo a  
poco più di 14 anni, con un ragazzo sedicenne,  
la introdusse, di lì a breve, nella sfera degli  
stupefacenti sempre più "pesanti".

Non ancora maggiorenne, insieme alla sua  
amica del cuore Marta, ora amorevole nonna  
cinquantenne, si recò ad Amsterdam "dove  
il giorno ferito impazziva di luce" (Diaframma  
<https://youtu.be/Je1cbC4eORQ> ).

Questo viaggio diede un'accelerata vigorosa  
per affrontare la semantica della vita attraverso  
l'eroina.

Molti tipi ne aveva sperimentati: la Bianca o  
Thailandese, la Turco-Persiana così "mansueta"  
da sciogliersi più facilmente nell'acqua con succo  
di limone, la Rosa della Birmania, la catramosa  
messicana (Gomma) e poi quella che si presenta  
in granellini con il colore dello zucchero bruciato,  
la temibile ma seducente Brown Sugar (*Brown  
sugar, how come you taste so good?* Brown Sugar  
che buon sapore hai... Rolling Stones [https://youtu.be/zMJIS0\\_Oe8A](https://youtu.be/zMJIS0_Oe8A)).

Tante tipologie, un unico scopo: affrontare la  
depressione per dirigere il vettore del suo asse  
timico verso la felicità illusoria che offre la droga.  
Come spesso accade, a lungo andare, l'eroina



provocò crateri di problematiche fisiche, sociali  
e psichiche.

La prostituzione per acquistare o barattare le  
dosi giornaliere, il barcamenarsi con furtarelli  
che spesso comportavano brevi detenzioni,  
una sieropositività all'Hiv con Epatiti B e C di  
ceppo resistente, una autostima frantumata nei  
rigagnoli di una vita da strada.

Disintegrati i suoi ideali e le sue aspirazioni "*Il mio  
futuro è già finito/sotto la nostra lingua muta/  
no dreams/no future*" ( Franti: No future <https://youtu.be/QDpZ4z2lx9A>)

I rintocchi del tempo terreno erano terminati, il  
destino segnato!

*Katia silente, su quella panchina  
arrivò la falce di prima mattina.*

*Affranto il sorriso, specchio senza vetro  
cristalli gettati sul viso così tetro.  
Affranto il sorriso, bocca senza denti  
vinili rigati i pensieri nascenti.*

*Vita: candela veloce, fiamma sottile  
non c'è più voce per farsi sentire.  
Vita: candela veloce, fiamma sottile  
non c'è più amore nel divenire.*

*Katia inerme, aghi di dolore  
nel giorno vuoto di calore.  
Katia inerte, aghi di dolore  
nella notte vacua di sapore.*

*Aghi aghi  
aghi di dolore,  
aghi aghi  
aghi d'orrore,  
aghi aghi  
aghi di squallore*

In ricordo della vera paziente che qui ho chiamato  
Katia (1968-1990).

Questo era il suo artista preferito: Gary Numan  
(*I, assassin, I am I, assassin, I am I just arrived  
something to fix this new depression*) <https://youtu.be/j0enxfDVmJE>



CHINASKI EDIZIONI  
PRESENTA

ANTONIO PELLEGRINI



# THE WHO E ROGER DALTREY IN ITALIA

CHINASKI EDIZIONI

IN LIBRERIA DAL 20 OTTOBRE

CHINASKI  
EDIZIONI

[www.chinaski-edizioni.com](http://www.chinaski-edizioni.com)  
[info@chinaski-edizioni.com](mailto:info@chinaski-edizioni.com)

CHINASKI  
EDIZIONI

## The Who e Roger Daltrey in Italia

“The Who e Roger Daltrey in Italia” racconta, per la prima volta, i concerti e le apparizioni del leggendario gruppo inglese nel nostro paese.

Roger Daltrey, Pete Townshend, John Entwistle, Keith Moon nel 1967 a Torino, Bologna, Milano e Roma, e nel 1972 nella capitale per il tour di “Who’s Next”.

E poi gli Who degli anni 2000, con la sofferta serata all’Arena di Verona nel 2007, il tour italiano di Roger Daltrey nel 2012, dedicato a “Tommy”, e i concerti a Bologna e Milano nel 2016.

Il libro è arricchito da stralci di interviste alla band ed estratti di articoli pubblicati su giornali e riviste italiane. Inoltre, sono riportate le testimonianze di alcuni fan storici.

Impreziosisce queste pagine, un’introduzione al mondo The Who di Athos Enrile, esperto di rock e prog, che gestisce numerosi spazi in rete, ed è autore di libri e riviste sul tema.



Come nella migliore tradizione del “cantautorato”, non solo italiano, a farla da padrone non sono gli accorgimenti tecnici, gli arrangiamenti, i virtuosismi, per riassumere la parte “sonora” ma al contrario è il cantautore stesso a “metterci la faccia”, con coraggio, onestà e sincerità in una forse ricercata solitudine e con l’ausilio di pochi strumenti, come la propria voce e qualche chitarra, cercando quindi di offrirci il racconto di gioie, tormenti, illusioni di un essere umano.

Il titolo stesso del lavoro di **Giacomo Marighelli** è emblematico, “**Il cerchio della vita**” sembra un tentativo circoscrivere nell’ambito di undici canzoni ciò che l’autore ha nel suo animo il desiderio di trasmetterci.

Ma nel cerchio stesso può celarsi un trucco, che è quello che ci convince di aver percorso lunghissime distanze e al contrario riconduce al punto in cui la natura, corpo e anima si fondono, riportando al confronto con noi stessi e il nostro destino.

Il cerchio della vita, forse il cerchio di un sentimento che unisce, divide, regala sogni speranze illusioni, delusioni... l’amore, nelle sue più svariate forme, aspetti, sospetti, paure. Marighelli mette in campo tutte le sue risorse: le musiche, naturalmente, i versi, ma soprattutto una personalissima intensità interpretativa.

Le atmosfere dei brani vivono spesso in un contrasto tra le frasi, ricche di immagini fresche, gioiose, piene di energia positiva e di ricordi anche lontani, come quello dei genitori. C’è molta “umanità” e molta verità in quello che l’autore racconta, anzi, dice con un ghigno sofferto, che contrasta (e qui il contrasto stridente) con le immagini stesse.

L’amore è raccontato e descritto in maniera profonda, la figura di lei è plasmata a propria immagine somiglianza, in una ricerca della perfezione e dell’assoluto che a volte può sembrare affannosa, e forse nasce da questo lo stile cantato di Giacomo...

Sensualità, tenerezza, gioia e rabbia si mischiano, ma non perdono la loro identità peculiare, rendendo il tutto molto omogeneo: è la voglia di *naturalità* che emerge chiara da ogni brano.

La sofferenza mantiene la sua intensità e si trasforma in rabbia, la rabbia dell’uomo che non accetta la violenza, il dominio o la prepotenza sui propri simili.

In nome di cosa? Del denaro naturalmente, ed è emblematico come la prima immagine de “*Il Dio denaro*” sia quella della cicala!

Il protagonista di questo brano racconta di come, con il danaro, si possa comprare tutto, anche l’amore, ma in realtà non è Giacomo a pensarlo, ma il protagonista da lui stesso creato, dal momento che il vero Giacomo sarà tra quelli che beneficeranno della pioggia *purificatrice* e della vista della luna blu, e sarà la stessa luna che dall’alto vedrà gli alberi

# GIACOMO MARIGHELLI

## “Il cerchio della vita”

di Stefano Caviglia



Martina Rubbi

nascere dalle nostre teste, dalle quali sgorgheranno poesie finalmente nuove, finalmente umane.

Forse è questo il tormento di Giacomo Marighelli, il fatto di essere assetato di amore di giustizia di pace, il suo tormento, che non è solo il suo, sta nel guardarsi attorno e faticare a cogliere un poco di quell’amore.

Chissà se arriverà quella luna blu!

Chissà se prevarranno i sentimenti veri, leali, sinceri, teneri, nobili come il BLU!

### Cenni biografici...

*Giacomo Marighelli* è nato a Ferrara, città in cui attualmente vive.

Artista poliedrico, appassionato di *tarologia* e *metagenealogia*, ha pubblicato tre album musicali con lo pseudonimo di **Margaret Lee** vantando la partecipazione diretta e indiretta di vari artisti, tra cui **Giorgio Canali** e **Alejandro Jodorowsky**. Ha prodotto musiche per documentari e spettacoli teatrali firmandole col proprio nome; alcune canzoni sono state scelte dalla documentarista *Rita Bertoncini* per il suo film *Una nuova scintilla* candidato al David di Donatello 2015.

Giacomo ha inoltre pubblicato tre libri di poesie e, oltre ad occuparsi per interesse personale a filmati video, si occupa di spettacoli teatrali svolti nell’improvvisazione. Nel 2015 ha fondato il **Movimento Nullo** con l’artista **Lucien Moreau**, assieme al quale ha messo in scena in una galleria d’arte di Ferrara il primo *Effimero Nullo*, spettacolo durato 40 ore ininterrotte.

**VIDEO: Avrei voluto masticare il tuo cuore:**

<https://youtu.be/q-zS9vQkmTE>



# 2DAYS PROG +1

## VERUNO, 2/3/4 SETTEMBRE 2016

di Alberto Sgarlato

Negli anni il **festival progressivo di Veruno** è cresciuto costantemente fino a diventare uno degli eventi più attesi e più apprezzati, per varietà e livello qualitativo dell'offerta, a livello mondiale.

Quest'anno per la prima volta la nostra nutrita rappresentanza del Ponente Savonese, che nelle edizioni passate aveva presenziato a una giornata o due, si è concessa il regalo di stabilirsi a Veruno per tutti e tre i giorni. Ecco, quindi, un dettagliato reportage nell'ordine in cui i gruppi si sono esibiti, tra la Piazza della Musica, nel centro cittadino, e il Forum 19, poco lontano e facilmente raggiungibile a piedi dalla location principale.

**El Tubo Elastico:** band spagnola che presenta una bizzarra "parentela" con gli organizzatori del contesto, dal momento che uno dei componenti si è stabilito a vivere sulle rive del Lago Maggiore. Ci offrono quello che oggi è di moda definire "math-rock" (o mathematic rock), musica tutta strumentale principalmente basata sugli intrecci delle due chitarre. Tante ottime idee, ben costruite, ma forse talvolta un po' troppo dilatate. Qualche "sforbiciata" ci sarebbe stata, qui e là. Di certo la resa sonora del Forum li ha penalizzati. Massimo rispetto per la loro capacità di comporre, arrangiare e provare "a distanza" una musica non facile, scambiandosi dei files via internet.

**Ubi Maior:** classico prog italiano, ma non certo "la solita band" di prog italiano. Le atmosfere del genere vengono rivisitate al tempo stesso con rispetto verso i "classici" e con uno sguardo rivolto al futuro. Merito soprattutto dello straordinario estro chitarristico di Marcella

Arganese, che inserisce sonorità e fraseggi attuali e imprevedibili. Bellissimo live-act, sincero ed emozionante.

**Special Providence:** dall'Ungheria una vera e propria "bomba sonora" che unisce il metal strumentale iperveloce dei Liquid Tension Experiment alla fusion della Mahavishnu Orchestra. Tanto di cappello per la tecnica fuori dal comune dei singoli musicisti, ma forse troppo spesso il virtuosismo spinto all'estremo ha la meglio sul gusto creativo.

**Mystery:** nonostante in Italia siano meno conosciuti di altri, questi canadesi sono in attività dal 1985. La loro proposta musicale fonde molto bene le melodie romantiche del new-prog di scuola britannica con il piglio epico di certo pomp-rock nordamericano, dagli Styx ai Rush. Dal vivo forse pagano un po' il fatto di aver dovuto subire troppi cambi di formazione, essendo più un progetto solista del chitarrista Michel St. Père che una vera band stabile, e a tratti traspare qualche incertezza o imprecisione. Ma portano a casa comunque uno show con i controcifochi, e quando Jean Pageau si siede a cantare dietro il pianoforte non può non venire in mente il paragone con Dennis Deyoung. Pageau è probabilmente il miglior cantante nella storia delle varie line-up dei Mystery. Il fondatore e deus-ex-machina St. Père, dopo il concerto, ci ha detto che il prossimo anno suoneranno in Francia. Chi può cerchi di andare a vederli, ne vale la pena. Un particolare punto a favore per l'aspetto umano: fuori dal palco i Mystery sono persone squisite, cordiali, disponibili e con tanta voglia di raccontare, descrivere, condividere questa loro prima esperienza italiana.

**Uriah Heep:** che cosa si può dire che non sia già stato detto? Giganti assoluti nella storia dell'hard rock, 46 anni di carriera e circa una trentina di album in studio, senza contare i live e le antologie. Dal vivo la band oggi guidata da Mick Box, Phil Lanzon e Bernie Shaw sbalordisce: hanno passato da un po' i 60 anni, ma per grinta, potenza e coinvolgimento eclissano ancora qualsiasi metal-band di adolescenti. Rispetto alla

loro recente esibizione in Italia, a marzo scorso a "La Fabrique" di Milano, scelgono di tagliare via le ballads e i momenti acustici (con la sola eccezione dell'immortale "Lady in Black") e fanno un concerto basato su brani veloci e tiratissimi, senza una pausa, né un cedimento. E il nome degli Uriah Heep è quello che "fa il botto": si parla di circa 3.500-4.000 presenze, probabilmente un risultato mai visto al Festival di Veruno.



**Cheeto's Magazine:** l'esordio più sconvolgente, spiazzante, trascinate, entusiasmante che la storia di Veruno ricordi. Dietro le tutine elasticizzate dai colori sgargianti, le smorfie, i balletti, le gags demenziali e i sacchetti di patatine tirati al pubblico, si celano una tecnica strumentale di alto livello, con momenti tra Zappa e Yes, e armonie vocali che evocano Gentle Giant e Spock's Beard. Per essere la prima volta che escono dai confini della loro natia Spagna e affrontano un festival internazionale, questi ragazzi così giovani hanno già tutto: gusto, personalità, stile, idee, originalità e una giusta dose di ironia (dote rara). Si vede che a suonare si divertono e sanno divertire, tengono il palco come nessun altro. Meriteranno un giorno di essere ricordati ai livelli dei Gong, delle Mothers of Invention o degli italiani Elio & le Storie Tese.

**Nemo:** band francese che cerca di coniugare la tipica intensità melodica della tradizione d'Oltralpe (di gruppi come Ange, Atoll e Versailles), drammatici crescendo tastieristici che ammiccano un po' al gusto melodico del prog

italiano e sfuriate che guardano al metal-prog. Tra qualche imprecisione esecutiva e qualche situazione un po' irrisolta, questo mix derivativo e a tratti prevedibile non convince fino in fondo.

**Airbag:** ascoltare oltre un'ora di scopiazzature spudorate di 'Comfortably Numb' dovrebbe mettere a dura prova anche i pinkfloydiani più sfegatati. Le linee ritmiche basso/batteria non cambiano mai, proprio mai, da un brano all'altro, i tappeti tastieristici sono lunghissimi ed estenuanti, tre chitarre sul palco di cui un paio piuttosto superflue. La partenza è, apparentemente, ottima e sembra che si crei subito un'atmosfera suadente e affascinante, ma lo schema si ripete troppo presto e la magia finisce.

**Saga:** la band canadese si gioca con gli Uriah Heep il titolo di live act più trascinate e coinvolgente del festival. In entrambi i casi i più convinti 'puristi' tra il pubblico storcono il naso: troppo hard-rock i primi, troppo AOR/pomp-rock i secondi. Resta il fatto che, dopo 40 anni di carriera (il primo album è del 1978)



e un'unica data milanese nel 1984, l'assenza dei Saga dalla nostra nazione era una lacuna troppo grave. L'ineccepibile organizzazione verunese ha colmato questo vuoto e ha offerto un concerto di altissimo livello, facendo un fantastico regalo ai molti (tra cui il sottoscritto) che da una vita sognavano di vedere i Saga dal vivo. Michael Sadler, nonostante qualche problema di salute ormai superato, si rivela sempre delle voci più belle e uno dei frontman più carismatici del panorama progressivo e in alcuni momenti svela anche ottime doti di bassista. Ian Crichton (che ha suonato anche negli Asia) si dimostra ancora una volta chitarrista dalla tecnica fluida e pulitissima; un po' meno preciso, invece, il fratello Jim al basso, evidentemente in 'serata storta'. Al di là di tutto, un concerto indimenticabile.

**Eveline's Dust:** questi deliziosi canterburyani in salsa-prog italiana avrebbero comodamente meritato il palco principale. I pessimi suoni del Forum 19 e il fatto di essere al chiuso, con temperature troppo elevate e un tasso di umidità notevole, non giocano a loro favore. Peccato, perché loro sono davvero bravi, hanno tante cose da dire e sanno trascinare il pubblico. Speriamo che abbiano la classica 'seconda chance' per

tornare da protagonisti sul palco maggiore.

**Syndone:** questa band di Torino è, oggi, la proposta più originale che si possa trovare in campo prog-rock internazionale. In un genere che si fa sempre più derivativo, nostalgico, autoreferenziale, loro hanno due grandi doni: quello di non assomigliare a nessuno e quello di non indugiare mai nel momentaccio "ad effetto" per compiacere il pubblico. La loro musica è tesa, nervosa, lo schema a due tastieristi più vibrafono è già di per sé spiazzante. Nik Comoglio è un tastierista e compositore dalla preparazione senza pari a livello mondiale, i musicisti che lo circondano sul palco (Gigi Rivetti, Marta Caldara, Martino Malacrida e Maurino Dellacqua) rappresentano oggi ciascuno l'eccellenza nel proprio ruolo e Riccardo Ruggeri non è semplicemente un cantante: è un performer in grado di interpretare un vero e proprio musical sostenendo tutte le parti da solo, grazie a una duttilità vocale e un'estensione non descrivibili a parole. Oggi, finalmente, i Syndone sono quello che potevano essere il Banco e gli Area quattro decenni or sono: una vera proposta italiana di respiro internazionale e non uno scimmiettamento delle correnti stilistiche

estere. E se poi pensate che il vero concetto di “progressivo” debba essere quello di uscire dai soli canoni musicali, ricercare, sperimentare, contaminare, i Syndone ci sorprendono anche in questo, fondendo nel loro show di Veruno la musica con una vera e propria installazione di arte visiva, fatta di nastri rossi che corrono addosso al pubblico. Forse oggi, dopo vent’anni di carriera, i Syndone non sono ancora stati capiti appieno. Tra altri 10 anni ancora saranno annoverati tra i grandi assoluti di sempre del prog.

**Frequency Drift:** questi musicisti tedeschi sono tecnicamente preparatissimi. Nel loro sound tante influenze, forse troppe: momenti rarefatti con voci filtrate che possono persino ricordare il trip-hop degli Air, parentesi acustiche con suggestioni etniche affidate all’arpa, gli inevitabili e intramontabili crescendo di Mellotron, il metal-prog, il post-rock, dilatazioni psichedeliche debitrice dello space-rock di Hawkwind e Ozric Tentacles Troppi spunti gettati in un calderone per una formazione che sembra non avere ancora trovato la propria identità e personalità. Idee buone si mescolano in modo un po’ caotico, ma ci sono ottimi margini di crescita.

**Anekdoten:** la band scandinava era una delle più attese in cartellone. Il loro show, però, sceglie di rinunciare in gran parte alle rarefazioni e a certi barocchismi filo-kingcrimsoniani degli esordi per puntare su una chiave di lettura molto più “cattiva” ed energica (come del resto avevano fatto lo scorso anno anche i Beardfish) e questa strada solo parzialmente convince. Le prestazioni vocali, a tratti incerte, a tratti decisamente criticabili, lasciano perplesso più di un ascoltatore. Gli Anekdoten sono, piaccia o meno, nel bene o nel male, tra gli ispiratori di quel post-prog oggi molto in voga, fatto di muri di chitarre ad accordi pieni, massima saturazione e tappeti tastieristici drammatici. Emozionante, però, il finale con Theo Travis sul palco come ospite, che riporta il tutto verso quelle “parentele crimsoniane” care agli Anekdoten del tempo che fu.

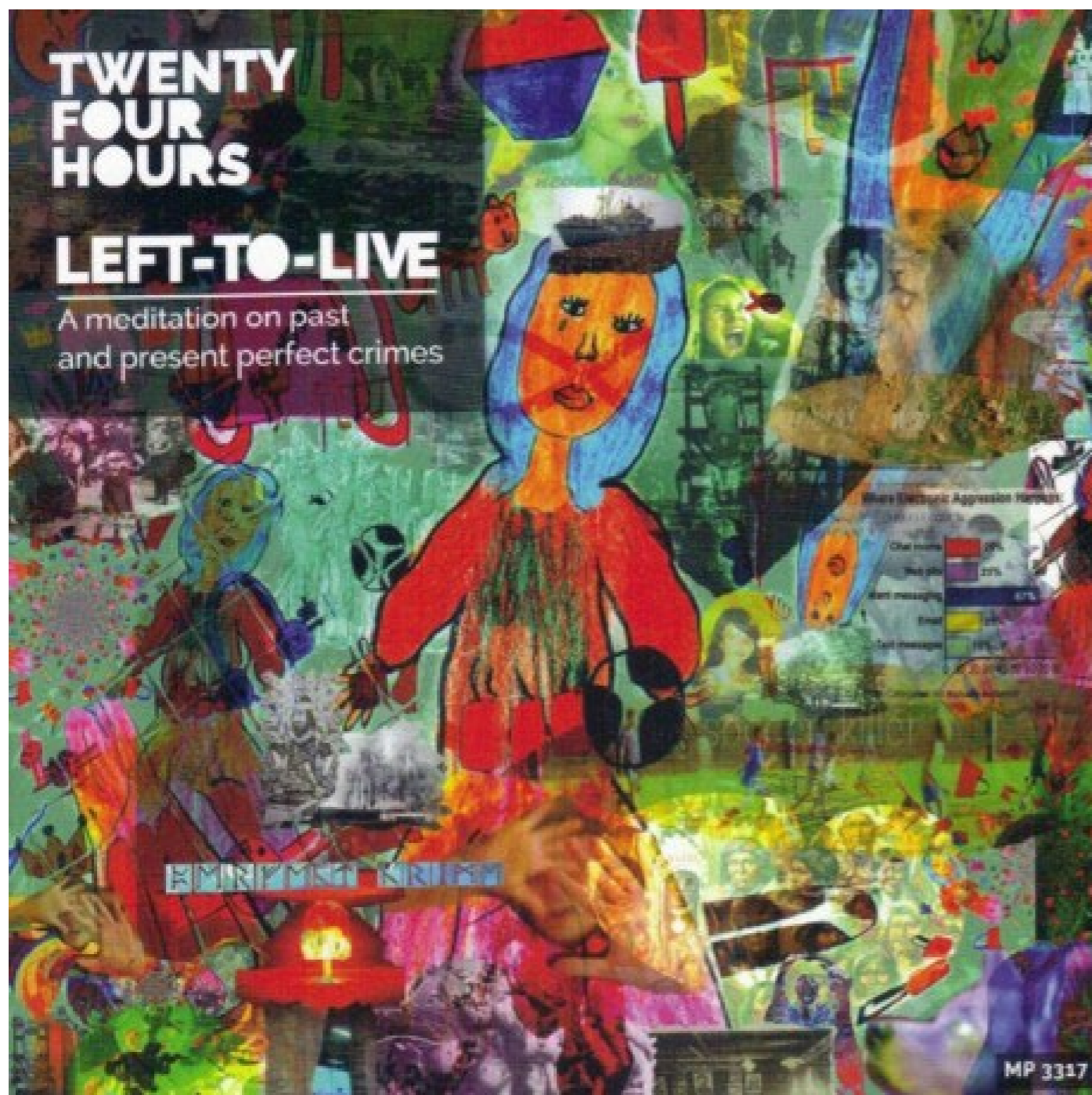
**Soft Machine Legacy:** l’ora si è fatta tarda, la strada da affrontare è lunga e purtroppo riusciamo a intrattenerci solo per una minima parte dello show. Ma basterebbe il riff dirompente della mitica “Hazard Profile” a proiettare la performance tra le più memorabili



del festival. Oggi a portare alta la bandiera del nome Soft Machine sono rimasti Roy Babbington e John Etheridge (già subentrati attorno alla metà degli anni ‘70), ma lo fanno nel modo migliore possibile, offrendo uno spettacolo di jazz-rock sincero e ‘roccioso’, ben suonato e impreziosito dai ricami di quel “prezzemolone” di Theo Travis, fiatista (e in questa formazione anche tastierista) dalle molteplici collaborazioni.

Si torna a casa con la gioia di avere assistito a tre giorni di musica indimenticabile, di performances tutte di alto livello (poi, che piacciono o meno, dipende anche tanto dal gusto personale) e, soprattutto, di aver colto l’opportunità di vedere artisti che è assai raro, se non impossibile, ascoltare su un palco in Italia. Tutto, non dimentichiamolo, al prezzo di un biglietto di ingresso pari a zero! Ed è meraviglioso notare come Alberto Temporelli, Patron della manifestazione, pur tra mille difficoltà che una simile macchina organizzativa comporta, giri sempre tra il pubblico con il sorriso sulle labbra e con una sincera luce di emozione negli occhi.

Lunga vita al “2 Days Prog +1” di Veruno, quindi Ma cominciamo fin da subito a fissarci le date della prossima edizione, che sarà l’1, 2 e 3 settembre 2017.



# Twenty-Four Hours “Left-to-live” (2016)

di Alberto Sgarlato

Chi scrive questa recensione, nei primi anni '80 ha seguito con sincero amore l'escalation del new-prog inglese, guidata dai Marillion; sul finire degli anni '80, sempre il sottoscritto, ha amato le schitarrate lisergiche della psichedelia di Bevis Frond e i viaggi siderali di gruppi come Ozric Tentacles e Magic Mushroom Band, nomi influenzati dall'ironia dei Gong, dalle tecnologie dei Tangerine Dream, dall'irruenza degli Hawkwind e dal calore della world-music. Ovviamente ho sempre seguito la scena italiana, che prendeva forma nei '90, dal neo-prog di Arcansiel e Fancyfluid all'eleganza tra krautrock e new wave dei Kryptesthesie. Eppure mi sono sempre lasciato scappare questi Twenty-Four Hours. Ed è gravissimo, ammetto la mia colpa! In prima istanza perché la band è in attività dalla bellezza di oltre 30 anni e io, che credevo di conoscere abbastanza bene la scena italiana del periodo, evidentemente mi sbagliavo. In secondo luogo perché, oltre a essere bravissimi, sono un interessante mix di tutti gli ingredienti di cui sopra, tra sibili elettronici e drones ipnotici tipici dell'acid rock e un impatto melodico più strettamente accomunabile al neo-progressive rock.

Nella opener “*Soccer killer*” è impossibile non ravvisare nelle voci dei fratelli Lippe (Marco alla batteria e Paolo alle tastiere) massicci echi del Fish periodo-Fugazi, mentre la successiva “*Sister Never Born*” ha tutti gli ingredienti per essere un out-take dalle prime pubblicazioni di Steven Wilson a nome Porcupine Tree, all'epoca di “*Up the downstair*”. Il massiccio uso di piano e Mellotron in “*That old house*” ci riporta alle atmosfere “vintage” del prog italiano di matrice più classica, e lo fa con un gusto e una classe veramente innati, con un cantato che ci riporta a quell'enfasi tipicamente “post-genesisiana” di gruppi come i già citati Arcansiel e Fancyfluid, con qualche accento drammatico capace di ricordare a tratti persino Peter Hammill. Il risultato potrà toccare le corde del cuore di molti appassionati. Dalle suggestioni ambient

e cosmiche di “*Splash*” (come rifuggire alla tentazione di un nuovo accostamento con un brano degli Ozric, che si intitola “*Sploosh*”? E qui, nei suoni e nelle melodie “mediorientali” delle tastiere e delle chitarre, il tributo pagato alla band di Ed Wynne è fortissimo!), alle pulsazioni quasi dark-wave di “*Magic*”, dal reggae-spaziale di “*The big sleep*” (e l'universo-dub è un'altra delle tipiche suggestioni della neopsichedelia inglese), alla dolce ballata floydiana e stevehillageiana “*Under my pillow*”, in questo quinto album dei Twenty-four Hours (che diventa il sesto contando anche una raccolta dei primi demo-tapes pubblicata anni fa) c'è davvero di che accontentare tutti i palati. Io certamente, ora che lo so, andrò a rispolverarmi e riscoprire anche i lavori precedenti. Fatelo anche voi.



## Ad Maiora **“Repetita Iuvant”** (2016)

di Alberto Sgarlato

Un arpeggiatore che procede inarrestabile e grandi tappeti di tastiere che lo avvolgono ci introducono per mano nel mondo degli **Ad Maiora**, in questo nuovo album intitolato **“Repetita Iuvant”**.

L'impatto iniziale ricorda immediatamente le atmosfere del filone new-prog britannico,

in particolare gli IQ, proprio per le sequenze armoniche e le sonorità dei sintetizzatori. Anche il cantato, epico, teatrale, drammatico, ben si inserisce in quel filone che parte da Peter Gabriel e passa per Fish. Ma quando entra la chitarra, con le sue melodie mediterranee e persino un pò orientalescenti, tutto ci riporta nella più nobile

tradizione del progressivo italiano.

Questi sono gli Ad Maiora, un meraviglioso, delizioso “ponte” tra due culture, tra due mondi e due modi diversi di intendere e suonare il progressive rock. Una proposta che non ha nulla da invidiare a tanti nomi di caratura internazionale ma, al tempo stesso, solidamente ancorata a un certo tipo di magia tutta tipicamente italiana.

“Life”, uno degli episodi più riusciti del disco, può ricordare molto la solida e variegata scena che si era venuta a creare in Italia tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90: band che riscoprivano la tradizione progressiva, ne inseguivano i costrutti e le tematiche ma, al tempo stesso, flirtavano con le nuove sonorità e tecnologie che iniziavano a prendere forma.

Ebbene sì, tra le tante “battaglie” che spesso dividono il già ristretto pubblico di nicchia del prog-rock, uno dei temi ricorrenti è proprio la dicotomia tra chi si dichiara fieramente “esterofilo” e chi invece conserva una profonda nostalgia della musica che, fin dagli albori di questo movimento artistico/culturale musicale, si suonava nella nostra nazione. Quindi gli Ad Maiora hanno perfettamente le carte in regola per accontentare gli uni e gli altri. E lo dimostra perfettamente un brano come “Fermati”, cantato

in italiano, con una melodia, una interpretazione e una linea strumentale, tra poderosi riff, stacchi e cambi di tempo, che fa venire in mente un paragone con uno dei nomi più grandi: il Banco del Mutuo Soccorso.

E ancora più “onnicomprensiva”, da questo punto di vista, è “Torba”, uno strumentale dove il tessuto costituito da basso e string-machines sembra a tratti quello di “Outer Limits” degli IQ, ma i ghiotti ricami di Minimoog e chitarre, che qua e là si fanno molto jazzati, ci riportano ancora alle sonorità di Banco, Pfm, Orme e Locanda delle Fate.

A “confondere le acque” in modo ulteriore, trova spazio come “bonus track” del disco anche la cover che, a questo punto, non ci si aspetterebbe: una sentita e struggente “Whaling Stories” dei Procol Harum, estremamente rispettosa nel cogliere e riportare le atmosfere originali.

Insomma: con un disco così c'è davvero di che accontentare tutti i palati.

Vi sentite neo-progsters o inguaribili conservatori? Dal vostro genere preferito cercate riffs indiatolati e cambi di tempo o siete persone dall'animo romantico? In ogni caso ascoltatelo, e non resterete delusi.





*“I’ll Walk With the Stars For You” è il loro nuovo album*

# SENDELICA

*Intervista al leader Pete Bingham*

di Athos Enrile



Sono molti motivi di interesse che mi spingono a parlare dei **Sendelica**, band di cui un paio di mesi fa non conoscevo l'esistenza. Non è questa un'anomalia... è sufficiente curiosare tra le scoperte di  **Davide Pansolin** - tra le altre cose titolare di una label dedicata al vinile, la **Vincebus Eruptum Recordings**, etichetta che ha rilasciato "**I'll Walk With the Stars for You**", ultimo dei Sendelica - per constatare che la proposta musicale mondiale è largamente superiore alla possibilità di conoscenza del comune appassionato di musica... più si approfondisce e più si possono riconoscere i limiti personali.

Non potevo perdere il loro concerto nella mia città, peraltro nel posto più affascinante possibile, la Fortezza del Priamar. Tutto ciò accadeva un paio di mesi fa.

Band gallese, in larga parte strumentale - la performance a cui ho assistito era priva di parte vocale -, è collocata all'interno del mondo psichedelico: sante etichette!

L'ora di live, vissuta in diretta, mi ha mostrato una musica a cui non ero preparato, nel senso che è largamente differente da quanto capita di incontrare di questi tempi, anche se si bazzicano i circuiti di nicchia.

Brani prolungati - dall'intervista a seguire si evince come ogni composizione subisca nel tempo un'importante evoluzione -, atmosfere ipnotiche, loop ripetitivi, utilizzo di suoni dilatati e penetranti e impiego di strumenti alternativi, come il Theremin, lo strumento elettronico più antico esistente, capace di produrre trame ai più sconosciute, senza alcun contatto fisico ma con grande espressività scenica.

Passano i giorni - non molti - e ricevo in dono - grazie Davide! - l'album, rigorosamente in vinile, il già citato "**I'll Walk With the Stars for You**".

Metti assieme un gruppo gallese, che produce musica che riporta indietro il calendario di svariati lustri, ma capace di creare il bridge con l'attualità e... prova a ritornare al rito del vinile!!! Tutto magico, difficile da spiegare.

Nel porre le domande via mail a **Pete Bingham**, il leader, commetto l'errore di basarmi solo sull'apparizione savonese, avendo sicurezza di un'entità meramente strumentale.

In realtà nel disco 2 tracce su 5 propongono un vocalist - e che vocalist (si consiglia qualche ricer-

ca sul web per John Charles Edward Alder, meglio conosciuto come **Twink**) - che caratterizza in pieno l'intera produzione, e trovo che l'alternanza tra i brani strumentali - *Moscow Bunker Blues*, *Albatross* e *I Once Fed Peter Green's Pet Albatross* - e quelli compresi di liriche - *Black Widow Man* e *Dance Stars Dance* - sia una formula perfetta e irrinunciabile, perché lo strumento "voce" si inserisce perfettamente nel contesto creato dai **Sendelica**.

Esiste una grande variabilità all'interno dell'album, con episodi dilatati (tra gli undici e quindici minuti) accostati a momenti più raccolti ma non meno ipnotici.

Vige la piena libertà, quella di inserire il riff della purpleiana "*Space Truckin*", in *Black Widow Man* o la piena melodia nella magnifica portatrice di sogni, *Albatross*.

Difficile descrivere le particolarità di questo album, un viaggio introspettivo, un percorso a ritroso verso luoghi e tempi che personalmente avevo accantonato, ma che procurano un elevato piacere da ascolto, seppur in modalità specifiche, lontane dall'easy listening.

La sintesi, personalissima che ne ho tratto dopo alcuni "giri di giostra" è che il mondo dei Pink Floyd ha incontrato la cupezza dei Velvet Underground (lo so, sembra non c'entrino niente, ma basta ascoltare attentamente *Dance Stars Dance* per trovare la giusta similitudine) e ha prodotto qualcosa di nuovo, fatto sorprendente di questi tempi.

Ma per entrare meglio nel dettaglio propongo lo scambio di battute con **Bingham** e un brano dell'album, oltre che una recente esibizione live. Grande sorpresa!

## Intervista a Pete Bingham

*Puoi raccontarmi qualcosa sulla storia dei Sendelica, giusto per farvi conoscere al pubblico italiano?*

**La band è nata nel 2006 con uno scopo preciso, quello di divertirci suonando la musica che abbiamo iniziato ad amare da giovani, senza nessuna pianificazione a tavolino o ambizione**

**particolare, solo la voglia di suonare insieme. Credo che... ci siamo lasciati un po' prendere la mano, e dopo la pubblicazione del nostro primo album, nel 2007, abbiamo proseguito con decisione, e dopo dieci anni siamo ancora qui, sempre più immersi nel progetto.**

*Esistono band o artisti che vi hanno realmente influenzato?*

**Personalmente i miei amori musicali spaziano in molte direzioni... partendo dai classici krautrock e rock degli anni '70, in particolare la musica giapponese dei seventies, proseguendo nel tempo con band come Massive Attack, Portishead, Sigur Ros, Acid Mothers Temple... e così via.**

*Siete definiti come un gruppo dedito al rock psichedelico: ti piace questa definizione?*

**In un certo senso è vero, siamo una band "psichedelica", ma la nostra musica attinge tra molti differenti filoni musicali che rappresentano solo il punto di partenza di quello che sarà poi il prodotto finale: abbiamo provato a sintetizzare il progresso per metterlo in scena nel 21° secolo. Sarebbe noioso copiare e proporre tutto quanto è già accaduto prima, un esercizio inutile: riprodurre è umano, creare è divino! Amiamo spingerci oltre, usando i riferimenti del passato e dando loro un tocco di... Sendelica, e ci piace anche un po' di sano umorismo.**

*La vostra musica - quella che ho ascoltato dal vivo - è strumentale, ma c'è spazio per alcune parti vocali: qual è il vostro rapporto con le liriche?*

**Siamo essenzialmente un gruppo strumentale, ma abbiamo fatto alcune cose con l'utilizzo della voce; una grande parte del nostro lavoro, quella che abbiamo registrato per Fruits De Mer Records, presenta tracce vocali, e il nostro ultimo album, uscito per l'etichetta italiana Vincebus Eruptum, contiene due pezzi con la voce in evidenza.**

*Ho avuto la fortuna di assistere a un vostro concerto, a Savona... la vostra musica non è semplice*

*ma molto coinvolgente: quanto amate le performance live?*

**Amiamo suonare dal vivo, momento in cui le canzoni sembrano assumere una nuova vita, e sul palco subiscono una continua evoluzione. Un esempio classico sarebbe la traccia "*Master Benjamin Warned Young Albert Not To Step On The Uninsulated Air*", dal nostro album "*Anima Mundi*": dai suoi iniziali 10 minuti siamo arrivati a 40, dopo una lunga evoluzione live che è testimoniata nel nostro "*Live At The Psychedelic Network Festival 2014*", doppio album pubblicato dalla Sunhair Records in Germania.**

*Nell'occasione in cui vi ho visto, sono rimasto affascinato dall'uso del Theremin, strumento inusuale in fase live. Come è nata l'idea?*

**Abbiamo sempre voluto utilizzare una strumentazione inusuale, sostitutiva dei soliti "basso, chitarra e batteria". Il nostro prossimo album sarà caratterizzato dall'uso del mellotron su una sola pista.**

*Come giudichi lo stato della musica nel tuo paese, il Galles?*

**Ad essere onesti ci sembra di vivere nella terra di cover/tribute band, fatto che personalmente trovo molto triste, ma ci sono in giro alcune band interessanti... Soft Hearted Scientists, Spurious Transients, Consterdine, Chris Weeks...**

*Sono passati dieci anni dal rilascio del vostro primo EP, e da allora la vostra discografia ha registrato una discreta espansione: come spieghi questa intensa attività "studio"?*

**Sì, fin qui siamo stati una band molto prolifica, sia in studio che dal vivo, cioè un lavoro sul palco che si conclude con molti album studio e live, rilasciati poi in Europa e nel Regno Unito. Dal punto di vista della registrazione in studio, mi sembra di avere un sacco di canzoni nella mia testa che si fanno strada e si riversano nel mondo del vinile. La "saggezza" che usiamo nei nostri live ci porta a creare spettacoli ogni volta diversi, a causa della immensa quantità di improvvi-**

sazione che mettiamo in atto, tanto che molte etichette hanno voluto immortalare spettacoli dal vivo, e i fan sembrano gradire notevolmente sia le nostre uscite in studio che i live album.

*Il vostro ultimo album si intitola "I'll Walk With the Stars for You": quali sono le maggiori differenze rispetto agli album precedenti?*

Il nuovo album è piuttosto insolito per noi, in quanto è stato registrato in un lungo periodo di tempo e in differenti paesi. Tieni conto che alcuni dei nostri album sono stati registrati in un paio di giorni, come *Spaceman Bubblegum*, per il quale è bastato un pomeriggio in un fienile gallese. "I'll Walk..." è inoltre caratterizzato dalla presenza di un cantante ospite - fatto inusuale per noi -, il mitico Twink, fondatore dei leggendari Pink Fairies. L'album ha avuto anche un sacco di altri guest, tra cui Nik Turner (flauto su *Albatross*), Virginia Tate, Roger Morgan e diversi batteristi, tra cui Geoff Chase e Jack Jackson. È stato un lungo lavoro d'amore in cui, come ho già spiegato, stavamo cercando di ricreare un classico disco rock anni '70, ma rivestito di un abito contemporaneo. È stato registrato in tre paesi diversi e una traccia ha preso avvio a Boston, nel 2008. Così l'intero album ha avuto un periodo di gestazione di 7 anni, con alcune registrazioni che si sono svolte anche in un bunker sotterraneo e in disuso nel centro di Mosca, e anche nel Cardigan (Galles occidentale). Abbiamo usato quattro ingegneri del suono, e la maggior parte del disco è stato mixato da me e da un nostro collaboratore di lungo corso, Aviv, con una traccia che è stata elaborata da un altro collaboratore di lunga durata, Colin Consterdine. È stato abbastanza sorprendente vedere come un tale progetto, diluito nel tempo si sia improvvisamente materializzato, e come l'insieme sia apparso così coeso e il suono generale così completo...

*Come è nato l'incontro con Davide Pansolin e la sua Vincebus Eruptum Recordings?*

Abbiamo conosciuto Davide attraverso la sua fanzine *Vincebus Eruptum* e qualche anno fa, quando ha deciso di aprire una sua label rigo-

rosamente legata al vinile, si è avvicinato a noi chiedendoci la licenza per l'album *Satori*, perché diventasse il suo primo atto. L'esperienza andò molto bene e... siamo arrivati al quinto lavoro assieme, e Davide è diventato un nostro grande amico.

*Che cosa avete pianificato per l'immediato futuro?*

Quest'anno abbiamo festeggiato il decimo anniversario di attività con un sacco di concerti e una pletora di uscite nel Regno Unito (*Ziggy Stardust, 7"* e *The Cromlech Chronicles, LP*), Germania (*Live at Imerrhin, LP*) e in Italia (*I'll Walk With The Stars For You, LP*). Il nostro album *The Cromlech Chronicles* è già tutto esaurito e la prossima release è una riedizione tedesca del nostro *Pavilion Of Magic*, album che uscirà nel mese di settembre (Sunhair Records), a cui verrà riservato un trattamento deluxe, LP con bonus tracks. In occasione del 10° anniversario di attività abbiamo anche previsto un rilascio del nostro album di debutto, *Entering The Rainbow Light*, e di *14th Dream Of Dr. Sardonicus*, e Davide e la sua etichetta stanno preparando una edizione commemorativa di *The Satori in Elegance of the Majestic Stonegazer* e di *The Kaleidoscopic Kat And It's Autoscopic Ego*, in edizione limitata di vinile colorato. E ultimo, ma non meno importante, FDM rilascerà il nostro singolo natalizio a dicembre, una cover di Scott Walker, *Nite Flights*. Nel mese di agosto ci rifugeremo nel Mwnci Recording Studio, nel Galles, per iniziare a lavorare sul prossimo album... un doppio album!



Etichetta: Frg Records | FRGCD 25  
Formato: CD, Album  
Paese: UK  
Uscita: 2016  
Genere: Rock  
Stile: Psychedelic Rock, Space Rock

#### Elenco Tracce

Black Widow Man  
Moscow Bunker Blues  
Albatross  
I Once Fed Peter Green's Pet Albatross  
Dance Stars Dance

#### Line up

Pete Bingham- Guitar/ Electronics.  
Glenda Pescado- Bass  
Colin Consterdine- Programing/ Electronics  
Lee Relfe- Saxamaphones  
Meurig Griffiths – Drums  
Lord Armstrong sealand - theremin.

Artwork – [Davidew](#)

- Bass Guitar – [Glenda Pescado](#), [Paul Williams \(10\)](#) (tracks: 1)
- Drum Programming, Keyboards – [Colin Consterdine](#) (tracks: 3)
- Drums – [Geoff Chase](#) (tracks: 5), [Jack Jackson \(8\)](#) (tracks: 1), [Vasily V. Bartov\\*](#) (tracks: 2,4)
- Electronics – [Lord Armstrong Sealand](#) (tracks: 1)
- Flute – [Nik Turner](#) (tracks: 3)
- Guitar – [Pete Bingham\\*](#)
- Keyboards – [Lord Armstrong Sealand](#) (tracks: 4)
- Organ – [Roger Morgan](#) (tracks: 1), [Virginia Tate \(2\)](#) (tracks: 2)
- Sampler – [Pete Bingham\\*](#) (tracks: 1,3,4)
- Saxophone – [Lee Relfe](#) (tracks: 2,4,5)
- Theremin – [Lord Armstrong Sealand](#) (tracks: 1,4)
- Vocals – [Twink \(4\)](#) (tracks: 1,5)

#### Note

Tracks 1 and 3 recorded at Afterhours Studio (Wales).  
Tracks 2 and 4 recorded in a bunker in Moscow and Afterhours Studio (Wales).  
Track 5 recorded in Boston (USA) and Afterhours Studio (Wales)

#### INFO

<https://www.facebook.com/Sendelica-191174294239796/>  
<https://sendelica.bandcamp.com/>

# Paolo Capodacqua: **PENSO DUNQUE S(U)ONO**

di Mauro Selis

**MAT 2020 ha incontrato il virtuoso chitarrista, ecco l'intervista che ci ha gentilmente concesso.**



MAT 2020 ha incontrato il virtuoso chitarrista Paolo Capodacqua, ecco l'intervista che ci ha gentilmente concesso.

**Se ti dovessi presentare a qualcuno che non ti conosce cosa diresti di te per prima cosa?**

"Giro... faccio cose... vedo gente..." [ride] Scusami, ma la prima cosa che mi viene in mente è questa citazione da Nanni Moretti. Non posso fare a meno, di fronte alla tua domanda, di pensare a questa scena cult di Ecce Bombo, divenuta una sorta di mantra autoironico della mia generazione...

In realtà nelle mie tante vite ho sempre contestualizzato il mio modo di presentarmi. Qualche esempio?

- Sono il chitarrista di Lolli (al telefono con un organizzatore musicale)
  - Sono quello che scrive canzoni per bambini (all'editore di libri per bambini)
  - Sono il nuovo insegnante di musica... (al bidello entrando per la prima volta in una scuola nuova)
  - "sono uno che canta, sono uno che scrive, sono uno che legge..." (per evitare le categorie di cantante, scrittore, lettore)
- Chissà, forse potrei presentarmi parafrasando il sillogismo più famoso del mondo: "penso quindi s(u)ono..."

**Da bambino quale professione pensavi di fare?**

Il benzinaio e poi l'idraulico...

**Il tuo imprinting con la musica quando e come è avvenuto?**

Se la genetica conta qualcosa devo dire che mio nonno era un musicista... All'età di sette anni avevo formato un duo con mio cugino. Nessuno dei due sapeva suonare uno strumento, io cantavo utilizzando un metro pieghevole come microfono, mio cugino picchiava sui fustini del dash a mò di batteria. Ci chiamavamo "I Tiger" in omaggio al nostro gelato preferito. "Composi" allora la mia prima canzone adattando le mie parole alla musica di un motivetto in voga in quel periodo. Era dedicata al mio primo segreto amore di bambino... Poi c'è stato un maestro di chitarra, un barbiere che faceva lezione nella sua bottega. Insegnava la

chitarra "ad orecchio". Alla seconda lezione avevi già imbracciato la chitarra e suonato i primi accordi... Il suo insegnamento è stato fondamentale per riconoscere al volo i rapporti tra la melodia e l'armonia... All'età di 13 anni entrai in un complesso di amici. Suonavamo le Orme, la Pfm, i Pink Floyd... e così via. Di lì a poco l'incontro con le canzoni dei cantautori, l'esigenza di scrivere canzoni mie, le esibizioni one man band chitarra e voce... I festival dell'Unità (una pappardella al tavolo 6, il gioco del porcellino...) [ride]

**La chitarra è il tuo strumento, ci potresti delucidare sulla genesi della scelta e ti chiedo se essa rappresenta il tuo "oggetto transazionale" (tipo la copertina di Linus) che ti porti dappertutto o puoi farne anche a meno?**

Con la chitarra ci siamo scelti a vicenda. Un amore a prima vista, la suonava un mio parente molto bravo che si accompagnava egregiamente cantando brani di De André, Don Backy, ecc... Capii che la chitarra rappresentava lo strumento ideale da associare alla voce, al canto, per esprimere le emozioni, raccontare storie. Eravamo io e lei, senza altri intermediari, senza terzi incomodi da mettere d'accordo per fare musica. Io, nella mia totalità, in simbiosi assoluta con il mio "convertitore" di emozioni: la chitarra. Acquistai la prima chitarra, una eko usata per 7.000 lire, era il 1972. Da allora ci siamo fidanzati. Ora ho un autentico harem di circa venti chitarre. Le amo tutte, molto democraticamente...

No, quando viaggio ne faccio volentieri a meno. Per troppo tempo l'ho associata ai viaggi massacranti, alle corse su e giù per l'Italia, allo stress... Nonostante poi la meraviglia dei concerti... La mia coperta di Linus, semmai, è rappresentata dai libri, dal libro che sto leggendo al momento. Negli ultimi anni dal Kindle, dal quale non mi separo mai e che mi permette di portarmi dietro un'intera biblioteca.

**Altri strumenti che ti piacciono? Sei capace a suonarli? Cosa ti piacerebbe suonare?**

L'unico strumento che riesco a padroneggiare completamente è il kazoo... Ma se tu sai come si suona il kazoo puoi anche capire che la mia non è una grande abilità.

In registrazione utilizzo le tastiere, ma mi arran-



gio a modo mio...

Mi piacerebbe suonare il violino, il flauto traverso e il pianoforte...

**Sei anche un compositore/cantautore, quale brano ti sarebbe piaciuto comporre e perché?**

Sono tanti i brani che "invidio" agli altri. La lista sarebbe lunga. Potrei addirittura andare per autori, citandoti l'intera produzione di questo o quello... Ma se dovessi scegliere un solo brano, vediamo... sceglierei... quello di uno della mia generazione (così saltiamo a piè pari i Maestri consacrati): "Giudizi universali" di Samuele Bersani... <https://youtu.be/kHiaYY7GwDs> (ci pensa ancora, ndr)... Posso aggiungerne un'altra? Ecco: 1950, cantata da Minghi. <https://youtu.be/ed5Yf1mtTc0>

È un'istantanea musicale perfetta e affascinante che non ha nulla da invidiare a una foto in bianco e nero... Non a caso arrivò ultima a Sanremo... Però posso dirti qual è il romanzo che avrei voluto scrivere io: "Il dolore perfetto" di Ugo Riccarelli... (Lo so che non c'entra niente, ma almeno qui avevo una risposta secca...) [ride]

**Ti chiedo di esporti sinteticamente: i tuoi pregi e i tuoi difetti caratteriali?**

Il mio pregio la modestia. Il mio difetto la modestia...

**Come musicista sei arrivato al top o puoi ancora migliorare?**

Ma quale top? No, nel senso che probabilmente quello al quale sono arrivato è il mio top. Per età e pigrizia molto probabilmente non andrò oltre quello che già so fare. Ovviamente, se parliamo di livelli assoluti io non mi pongo a un livello più alto o più basso di altri, ma semplicemente a un livello "laterale"... se è lecito...

Poi io ho un concetto tutto mio di bravura chitarristica. Non mi interessano i tecnicismi puri o le scale a velocità supersonica, o i "flamenchisti" roboanti... Ti faccio un esempio: uno dei migliori chitarristi in circolazione (per completezza, suono, sensibilità, originalità) è Fausto Mesolella <https://youtu.be/OLCuV98rGXw> Non mi sono mai posto il problema se riesce a

svisare a 200 all'ora... O se è un chitarrista "classico" o "elettrico" ecc ecc...

**Quali sono, secondo te, le doti essenziali che caratterizzano un buon musicista?**

Una dote su tutte: l'ascolto nel senso più ampio e filosofico del termine. La capacità di "ascoltare"...

Tu sei apprezzato traduttore/interprete di un genio artistico come George Brassens: meglio tradurre capolavori o scrivere nuovi brani?

Tradurre capolavori è divertente e creativo, ma, allo stesso tempo è anche paragonabile a qualcosa come le parole crociate. Devi tradurre il senso e i concetti espressi nel testo originale mantenendo la metrica, la rima, gli accenti... In un certo senso devi "riscrivere" il pezzo... Insomma devi veramente incasellare le parole e far corrispondere le righe verticali e quelle orizzontali. Scrivere nuovi brani per me corrisponde al momento di grazia irripetibile che arriva e devi cogliere prima che passi... Arte? Ispirazione? Artigianato? Tutto questo insieme o forse nulla di tutto questo... (risposta sibillina... me ne rendo conto).

Il Temporale <https://youtu.be/RYPHA2HR5II>

**Sei noto anche come autore ed interprete di canzoni per bambini, hai musicato ad esempio poesie e filastrocche di Gianni Rodari: puoi spiegarmi brevemente la differenza che intercorre tra il comporre per il mondo infantile rispetto a quello adulto?**

Scrivere per i bambini presuppone intanto di non porsi psicologicamente nella condizione di chi in quel momento sta scrivendo per i bambini. Penso che la naturalezza creativa sia fondamentale e dia buoni frutti... Primo principio: non bamboleggiare! Non c'è nulla di più irriguardoso dell'intelligenza dei bambini. Personalmente tengo a mente la lezione di Rodari: giocare in maniera intelligente con le parole, con gli errori creativi, con il linguaggio semplice e rivoluzionario che scaturisce dalla fantasia dei bambini, e che lui (Rodari) ha "codificato" nella grammatica della fantasia". Far tesoro di tutto quello che i bambini possono dire e pensare per porsi sugli stessi binari creativi e linguistici e quindi comunicare con loro attraverso le canzoni... Ti faccio un solo esempio: un giorno un bambino mi disse

che lui aveva due maestre, "una a righe e l'altra a quadretti". Su questa piccola, semplice e geniale risposta ho costruito la canzone delle due maestre inserita nel disco del 2000 "Bianchi rossi gialli e neri" come - ad esempio - La bambina che sapeva volare: <https://youtu.be/MQinT7LhBhM>

**Da tanti anni sei il chitarrista, amico fedele di Claudio Lolli: che analisi emotiva faresti per spiegare questo binomio artistico?**

Ci siamo incontrati e ci siamo riconosciuti come due fratelli...

**Il tuo brano preferito di Claudio?**

No... Questa non doveva farmela... Dirtene uno solo è come tradire le fasi della mia vita, che sono state accompagnate di volta in volta da questo o quel pezzo. Se mi dai un po' di spazio provo ad elencarne qualcuno.

Emotivamente i miei preferiti sono: Quando la morte avrà, Quelli come noi, Compagni a venire <https://youtu.be/Ozg3S9BmQ2o>.

I capolavori assoluti in termini di compiutezza e stile letterario/musicale sono i tre album: Zingari felici, Disoccupate le strade dai sogni (album di originalità assoluta: i testi, il progressive, il recitar-cantando, le disarmonie... resta un capolavoro inarrivabile), Extranei (con brani straordinari come I musicisti, Come un dio americano <https://youtu.be/TQjEpFBpa3M>) Vabbè, mi fermo qui perché ho già sfiorato alla grande la risposta....

**Tu sei anche insegnante. Qual è la situazione della musica nella scuola italiana...?**

Situazione aberrante! È scandaloso che nelle scuole secondarie di secondo grado (le cosiddette superiori) non debba essere presente la materia storia della musica. Prima c'era solo negli istituti magistrali. Io l'ho insegnata per diversi anni. Ora l'hanno tolta anche da lì... È assurdo che una componente importante dell'evoluzione storica e culturale dell'umanità debba stare fuori dai percorsi di studi degli alunni, che so... del Liceo Classico, i quali studiano per esempio storia dell'arte. I geni del ministero sicuramente risponderebbero a queste mie osservazioni con l'argomento dei licei musicali, come dire "abbiamo creato dei ghetti... pardon, degli istituti specialistici appositi per gli studenti che hanno intenzione di intra-

prendere lo studio della musica". E che significa? La musica è parte importante della vita degli adolescenti, di tutti gli adolescenti, e settorializzarla significa renderla ancora più separata dalle componenti sociologiche, emozionali, pedagogiche ecc ecc... Soprattutto significa gambizzare, menomare, la conoscenza e lo studio della storia universale. Discorso a parte per le scuole medie: due ore settimanali nelle mani di insegnanti di tutti i tipi, molti bravissimi, per fortuna, troppi, invece, stanchi, demotivati e fermi ad una didattica d'altri tempi. Moltissimi, poi, che coltivano amorevolmente una profonda apatia (per non dire ignoranza) culturale...

**Progetti futuri?**

Sto portando in giro un recital, (che nel caso delle scuole superiori, si trasforma in "lezione-concerto"). Si chiama "Le parole e la musica" ed è un excursus poetico-linguistico-storico-sociologico con al centro la canzone d'autore italiana. Parto da

Calvino-Liberovici e arrivo a De Gregori, passando per De André, Guccini, Lolli, Finardi, Pagani, Jannacci... Un programma di due ore nel quale, oltre a cantare e suonare, parlo della nascita della canzone italiana e della sua progenitura popolare e colta, per poi inerpicarmi nella contiguità tra gli avvenimenti degli anni '70 e la canzone d'autore. Mi avvalgo della collaborazione di un grande musicista polistrumentista, Giuseppe Morgante, che suona dal vivo sei o sette strumenti e rende il tutto molto affascinante musicalmente...

Molteplici fronti dunque per Paolo, per concludere una intensa versione de Il malato di cuore di Fabrizio De André <https://youtu.be/ZwQGTH-uMz-I>





## ARMANDO SCIASCIA *Impressions in Rhythm&Sound* (Vedette 1970)

## PARTE 1

Nella ricostruzione storica del progressive rock italiano, esiste un settore che, al momento, non ha ricevuto ancora un degno approfondimento critico. Sì, qualcosa si è scritto, ma non più di tanto. Mi riferisco all'humus sonoro entro il quale quei dischi crebbero. Non dimentichiamo che il "prodotto finito" è il risultato di una sintesi tra più elementi e quello "produttivo" è imprescindibile, anzi indelebile. Se quel dato disco (considerato pietra miliare capolavoro dagli addetti ai lavori) suona in quel modo, il merito va anche a chi ha sovrinteso agli arrangiamenti e alla registrazione. Le sale di incisione ovvero le fabbriche dei suoni dove agivano solerti "operai" dietro ai loro strumenti, secondo le indicazioni dei capireparto allo spartito. Funzionava così. E molti di quei musicisti, che avremmo ritrovato su numerosi dischi prog della prima ora, erano stati "operai", lì si erano formati, avevano addomesticato la loro tecnica in base all'ambiente. Adattamento all'ambiente in fucine mai in pausa perché c'era da incidere la colonna sonora o la sigla televisiva o la musica per un carosello. Una miriade di sottolabel inarrestabili sempre pronte a fornire artigianalmente commenti sonori di ogni genere per un mercato della comunicazione ormai lanciatisimo. Eravamo ben oltre la seconda metà degli anni Sessanta, eppure, proprio lì, tra Roma, Milano e Torino, stava nascendo un sound che, per merito di una virtuosa osmosi, si sarebbe trasferito nei primi microscolchi prog del decennio successivo.

Una delle figure più vulcaniche e intraprendenti è sicuramente quella di Armando Sciascia. Classe 1920, si forma al Conservatorio e, poco più che trentenne, si distingue nel campo delle colonne sonore per la Fonit Cetra e la Philips. Si dimostra fin da subito un raffinatissimo sound designer, quindi con una sensibilità che andava ben oltre il puro e semplice commento musicale. Nei suoi soundtrack c'è già sperimentazione. E lungimiranza, visto che nel 1962 fonda la Vedette, una casa discografica tutta sua. Colpisce l'eclettismo delle molteplici sottoetichette che toccano il beat (i primissimi Pooh), la musica classica, il jazz, il folk impegnato (chi non ricorda I Dischi dello Zo-

diaco? E gli Intillimaniche proprio presso il buon Sciascia trovarono asilo politico), il progressive (Panna Fredda, Metamorfofi, Cadmo e Miro) e le composizioni orchestrali di svariato utilizzo (Phase 6 Stereo Phase). Quest'ultima è sicuramente la sottoetichetta più interessante perché nasceva dall'esigenza di testare il realismo sonoro delle ultime scoperte dal mondo della stereofonia. Insomma, Sciascia ambisce a creare una risposta tutta italiana alle prestigiose collane della Decca ("Phase 4") e della RCA ("Living Stereo"). Da qui una libreria discografica variegatissima che, pur all'interno della vaga catalogazione di "easy listening", nascondeva e nasconde piccoli capolavori di alto artigianato musicale. Sono tutti dischi di occasione: si tratta spesso di arrangiamenti di evergreen internazionali, colonne sonore e album tematici di varia ispirazione emotiva. Lo stesso Sciascia ha il suo ensemble (l'Orchestra Armando Sciascia) che si produce in una miriade sconfinata di LP che toccano ogni campo della sensorialità musicale, attraversando generi anche lontanissimi tra loro.

C'è un disco in particolare che non può sfuggire a chi ama un certo sound alternativo e il titolo è già un programma: *Impressions in Rhythm & Sound*. Siamo nel 1970, l'ambito è quello più puramente utilitaristico, infatti, se si legge la didascalia di accompagnamento (in inglese), essa recita la seguente dicitura: "Musica creata appositamente per film, televisione, radio, pubblicità ed utilizzo industriale". Più che un'idea, un vero e proprio progetto *ambientale*, molto prima rispetto a Brian Eno. Nel prossimo numero di Mat 2020 amplieremo ulteriormente la tavola preparatoria per un ascolto che non lesinerà sorprese. (fine prima parte)

*Sold out per l'unica data italiana della band*

# MARILLION

*10 Settembre 2016 - Teatro Romano, Verona*

Testo e foto di Evandro Piantelli



Ho sempre creduto che tentare di raccontare agli altri le emozioni che si provano quando si assiste a un concerto sia una sfida persa in partenza. Tuttavia credo che quasi tutti, ogni volta che abbiamo questa esperienza, moriamo dalla voglia di raccontare a chi non c'era ogni dettaglio, ogni momento dello spettacolo a cui abbiamo assistito.

Non fa eccezione il bellissimo concerto di sabato 10 settembre in quel di Verona, nella stupenda cornice del Teatro Romano, sito sulla riva nord del fiume Adige, a pochi passi dall'antico Ponte in pietra.

Il racconto della serata non può che iniziare dal gruppo rock protagonista dell'evento, cioè i Marillion.

In questo caso io sono dichiaratamente di parte, perché quando nella prima metà degli anni '80 del secolo scorso i gruppi storici che avevano contribuito alla mia formazione musicale (Genesis, Yes, ELP, ecc.) sfornavano opere (anche di successo) che di progressive non avevano quasi più nulla, i Marillion hanno avuto il coraggio di pubblicare dischi di straordinaria bellezza, che mi hanno fatto riscoprire il piacere di ascoltare un certo tipo di musica.

Certo, quando si parla dei Marillion, non si può non tracciare una linea di demarcazione netta tra due periodi, a cui corrispondono due (diversissimi) cantanti: Fish e Steve Hogarth (per i fan semplicemente H).

L'era Fish coincide col periodo in cui i Marillion (con altri gruppi, come IQ, Pallas, Twelfth Night, ecc.) hanno dato lustro al cosiddetto new prog, che, nella metà degli anni '80, ha avuto grandi riscontri sia come vendite di dischi che come pubblico ai concerti. Con l'uscita dal gruppo del gigante scozzese, i Marillion hanno dovuto non solo sostituire il loro front man, ma anche decidere se continuare a proporre un genere che, passato il momento del grande successo, stava diventando un fenomeno sempre meno di massa, oppure cercare nuove strade.

La scelta della seconda soluzione, pur avendo spiazzato in un primo tempo molti fan, si è rivelata nel lungo periodo vincente. Oggi i Marillion si sono ritagliati un proprio genere che forse si fatica ad inquadrare con una sigla (anche se molti parlano di **post-rock**), ma che, anche grazie alla grande abilità del gruppo a stabilire un contatto diretto con i fan (vedi i *Marillion week end*), permette ai cinque di contare su una schiera di fedelissimi in tutto il mondo.

Il concerto di Verona è stato l'ultimo del tour estivo



del gruppo (che ha toccato Spagna, Germania e pochi altri paesi europei) e l'unico in Italia, paese dal quale il gruppo scozzese mancava dal 2013. Questa circostanza, unita al grande lavoro svolto da **The Web Italy** (il fan club ufficiale italiano del gruppo) ha fatto sì che il concerto fosse *sold out*, con tutti i 1800 posti del teatro venduti un mese prima dell'evento. Pertanto le aspettative per l'evento erano altissime.

Sono entrato nel teatro verso le 20.15 ed il colpo d'occhio era notevole. Quasi tutti gli spettatori avevano già preso posto e chiacchieravano rilassati in attesa dell'inizio, previsto per le 21.00. Tra il pubblico tante facce conosciute, molti reduci dal festival di **Veruno**, svoltosi solo il week end precedente.

Con puntualità svizzera i musicisti (tranne Hogarth) sono saliti sul palco e hanno preso posto, iniziando subito l'intro (più lungo della versione originale) di **The invisible man** (da *Marbles*). Sullo schermo alle loro spalle si vedevano le immagini in bianco e nero di un inquietante Steve Hogarth. Dopo le prime strofe cantate dallo schermo il front man ha fatto il suo ingresso in scena in carne ed ossa tra gli applausi entusiastici del pubblico. Il teatro è piccolo e i musicisti sono rilassati (si trovano a Verona già da qualche giorno con le famiglie ed hanno fatto un po' i turisti); si capisce subito che il rapporto con il pubblico sarà particolare ed il concerto non consisterà nella semplice esecuzione di brani di repertorio. Infatti dopo ogni brano il pubblico applaude calorosamente e i musicisti sul palco scherzano e sorridono spesso.

Al brano iniziale fa seguito **Power** tratto dal (finora) ultimo album pubblicato, cioè quel *Sounds that can't be made* del 2012 che rimane a mio avviso uno dei migliori lavori della band. Il pubblico canta il ritornello a squarciagola (*You never knew power, did you?*).

Segue poi **The great escape**, brano tratto dal concept album *Brave*, che racconta la storia (purtroppo vera) di un'adolescente ritrovata una mattina seminuda e in stato d'incoscienza, dopo una notte di alcool, sesso e droga. Lo schermo sullo sfondo propone immagini in tema con la storia e l'esecuzione del brano mantiene tutta la sua intensa drammaticità.

Dopo una storia triste la band propone una ballad ben conosciuta dal pubblico, cioè **Fantastic Place**, sempre da *Marbles* (*"Take me to the island I'll watch the rain over your shoulder The streetlights in the water The moment outside of real life"*).

Segue poi la canzone che dà il titolo all'ultimo



album, cioè **Sounds that can't be made**. Questo brano contiene, secondo me, uno degli assoli di chitarra più belli di Steve Rothery, che viene per l'occasione illuminato da un fascio di luce chiara e riceve una vera ovazione dal pubblico.

Si arriva quindi a quella che costituisce la più ghiotta novità per tutti i partecipanti al concerto. Come è noto, infatti, la band ha già pronto un nuovo album in uscita il 23 settembre, che si intitolerà **FUCK EVERYONE AND RUN**, abbreviato in **F.E.A.R.**) e dopo questo concerto (che, come già detto è l'ultimo del tour estivo) la band si prenderà un po' di riposo per poi iniziare la promozione del nuovo disco ed il relativo tour mondiale, che durerà parecchi mesi. Dall'album ancora inedito la band propone al pubblico un lungo brano intitolato **The new kings**, che parla di quei pochi soggetti senza scrupoli che nel mondo si arricchiscono alle spalle di molti sfortunati e poveri. Il brano, anche al primo ascolto, è corposo, ricco e interessante e se, come sembra, anche gli altri brani di **F.E.A.R.** saranno della stessa forza, bisognerà correre ad ordinare il nuovo cd. Il pubblico, infatti, applaude calorosamente il nuovo brano e i commenti sono molto positivi.

La band riprende con l'esecuzione di una serie di brani tratti da *Brave* (per la precisione una sezione del lungo **Goodbye to all that**) per arrivare poi ad un brano accolto da una vera ovazione, cioè **Afraid of sunlight**, seguito a ruota da **Quartz, King** e dalla lunga e articolata **Neverland**, dove H tira fuori tutta la sua abilità interpretativa.

Alla fine del brano tratto da *Marbles* la band, dopo 1 ora e 45' di concerto, saluta il pubblico. Ma tutti sanno che i cinque a breve torneranno sul palco del Teatro Romano per gli immancabili bis. Quello che pochi si aspettano è la terna di brani che la band ha riservato al suo pubblico, cioè **Kayleigh/Lavender/Heart of Lothian**, tutti provenienti dal repertorio dell'era Fish, ma cantati da Hogarth con una forza ed intensità tale da sembrare brani scritti da lui. La band esegue i tre brani senza soluzione di continuità con il pubblico che canta a squarciagola con H, il quale scende dal palco e comincia a correre, continuando a cantare e rischiando la propria incolumità, tra le file degli spettatori in visibilo. Inutile dire che gli applausi rischiano di far crollare il millenario teatro e la gioia e la soddisfazione sono chiaramente leggibili sui volti di tutti, sopra e sotto il palco.

La band saluta nuovamente e il pubblico sarebbe già più che soddisfatto se il concerto finisse qui.



Ma così non è. Le luci di sala non si accendono, i roadies non smontano gli strumenti e la band ritorna sul palco tra le ovazioni del pubblico quasi incredulo. A questo punto H si siede al piano e la band, momentaneamente senza Ian Mosley, attacca **Estonia**, brano di struggente bellezza, eseguito davanti ad un pubblico attento e silenzioso, ma pronto ad applaudire la band alla fine dell'esecuzione.

Dopo *Estonia* arriva il brano che il pubblico non si aspetta. E che pezzo. Si tratta di **This strange engine**, una canzone di circa 20 minuti che racconta la storia della famiglia Hogarth, in particolare del padre di Steve, dalla fine della guerra agli anni della ricostruzione, sul filo dei ricordi. Non può esserci migliore conclusione per

un concerto già stratosferico.

Alla fine dello spettacolo la maggior parte del pubblico è rimasta ancora nel teatro. I commenti sono entusiastici e tutti sono pienamente convinti di aver assistito ad uno show memorabile. Tutto in questo show è stato perfetto: la scelta della location, la scaletta dei brani, il light show e, in generale, il feeling che la band è ancora in grado di emanare dopo più di 30 anni di carriera.

Ce ne torniamo a casa con la musica dei Marillion in testa e restiamo in trepidante attesa del nuovo album che uscirà tra pochi giorni. Speriamo che, nel tour mondiale che seguirà alla pubblicazione di **F.E.A.R.**, ci sia posto anche per qualche data italiana, per dare la possibilità ai tanti fan, soprattutto del centro sud, di assistere ad un

concerto di quella che, parafrasando con un po' di ironia lo slogan di una nota birra, si definisce **Probably the best band in the world**.

Evandro Piantelli



# DRY or WET?

Qualche giorno fa leggevo un acceso dibattito fra diverse scuole di pensiero circa la correttezza di registrare sempre e comunque uno strumento pulito piuttosto che registrarlo con l'effetto.

Non credo esistano regole certe a questo proposito ma credo sia legittimo entrare nel merito.

La mia esperienza personale è favorevole a registrare sempre un suono pulito piuttosto che effettato. Le ragioni sono molteplici ma io mi soffermerò sulla prima; in fase di produzione niente è sicuro e niente dovrebbe essere totalmente definitivo. Voglio dire che durante la lavorazione di un brano si dovrebbe poter sempre avere la possibilità di cambiare un suono (e l'effetto) fino alla fine.

Se all'inizio della registrazione un suono effettato sembra indispensabile, potrebbe anche succedere che quando il brano è prossimo alla stesura finale, proprio quell'effetto non solo non diventi indispensabile, ma addirittura sia assolu-

tamente fuori luogo nell'economia del pezzo. Se per esempio un delay (sincronizzato e multitap) su una chitarra sembra una ideona all'inizio della registrazione, ascoltando la base completa di tutti gli strumenti, dei cori e del canto, potrebbe risultare invece inascoltabile e incoerente col brano stesso. Basterebbe questo per convincerci che sia meglio registrare un suono pulito. Ma è pur vero che il musicista ha la necessità di sentire l'effetto desiderato sul suo strumento durante l'esecuzione che, ovviamente, risulta fortemente condizionata dall'effetto stesso. E allora? Allora l'ingegnere del suono di solito preferisce registrare l'effetto su un'altra traccia (o su più tracce) lasciando la traccia principale dello strumento pulito. Se l'effetto è generato da un Box esterno si dovranno sdoppiare le uscite dello strumento in maniera da registrare il suono DRY su una traccia e WET su una o più tracce diverse. Se l'effetto è generato direttamente dal computer, allora si può decidere di simularlo senza registrarlo ovvero anche in questo caso, passando da un ingresso ausiliario (BUS) destinarlo a tracce separate. In questo modo il musicista avrà la possibilità di sentire il suono che ha in mente e quindi suonare nel migliore dei modi e nello stesso tempo il Produttore avrà la possibilità di cambiare idea e di decidere in seguito se è il caso di tenere l'effetto o di abbandonarlo.

Un po' diverso è il discorso quando si usano i compressori; ci sono strumenti come la batteria che hanno la necessità di limitare, comprimere i suoni affinché "stiano dentro" ai livelli massimi senza saturazioni oltreché avere una certa regolarità tra un colpo ed un altro; in questo caso è consigliabile una leggera compressione, la più leggera possibile, in maniera da lasciare la possibilità di ri-comprimere il suono in fase di mix.

In assoluto forse si può dire che le cose "vietate" in fase di registrazione sono soltanto due: registrare un suono con il riverbero ed usare equalizzazioni pesanti. Solo in fase di missaggio infatti sarà lecito aggiungere questi due elementi (riverbero ed eq.) per ottenere il suono finale desiderato.

Per finire un suono registrato pulito (DRY) avrà sempre la possibilità di essere riutilizzato anche dopo anni, un suono effettato (WET) potrebbe in una fase successiva risultare anacronistico.

**MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI**

**ARRIVA MAT 2020**  
 il web magazine di MusicArTeam  
 online per chi ama la musica di qualità!

**Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica**

**TRACCE D'AUTORE**  
**PROG E CABARET**

**Numero Speciale Natale 2012**

**Letto in Basilica: "Sanza ma a' C'hefina" ALLA CORTE DEL RE GREG**

**live MARILION BOSTONIAN BASS PRIME**

**Incontri da esclusivo**  
**KATE & MEGAN**

**BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE**

**STEVEN WILSON live NOTEDAL**

**ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM**

**VOX 40**  
 40 ANNI DI  
 MUSICA  
 ITALIANA

**INTERVISTA con ROSSANO BRUNELLI, GIANFRANCO BUCCHIERI, BERNARDO LANZETTI**

**CRISTOFORO COLOMBO**  
**ANTHONY & MARY**  
**SELEN GONCALVES**  
**FRANCESCO**  
**WALTER**  
**IL CANTANTE**  
**TELEVISIONI**

**Turnshend Emerson Lanzetti Paris**

**Christopher Lee The Rover**

**It's free! At www.mat2020.com**

**RAY MANZAREK CHRISTOPHER YET THE MOON**

**ROCK 40**  
**ITA - SVEVIA POOL**  
**GIORGIO**  
**GIORGIO**

**CLAUDIO ROCCO**  
**MY WEST**  
**THE LAST**  
**ALTERNATIVE**  
**THE LAST**

**Numero Speciale**

**PIPER**  
 Since 1965 Club

**Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità**

**IRREY COTILLA**  
**WIKING**  
**MARCELLO**  
**PAOLO**

**"VIAGGI E RACCONTI"**  
 una nuova musica nella valle nostrana

**Numero Speciale**

**40 anni di musica di**  
**FABIO ZUFFANTI**

**MISS OLIVIA**  
**TRACCE D'AUTORE**  
**ROCK CITY**  
**WOLFGANG**  
**PETER**  
**MARCO**

**STEVE ROTHBERG**

**CIAO, BIG FRANCESCO...**

**CAMEL**  
**GLAD TREE**  
**SOPHIA**  
**ANDREA**  
**GIANNI**

**BRUCE**  
**JOHNNY**  
**GIORGIO**  
**ARCHIVE**

**FRANCESCO**  
**FRANCESCO**  
**FRANCESCO**

**GLENN CORNICK**  
**ROSSANA**  
**NEL**  
**ACTING**  
**DANIEL**  
**THE**